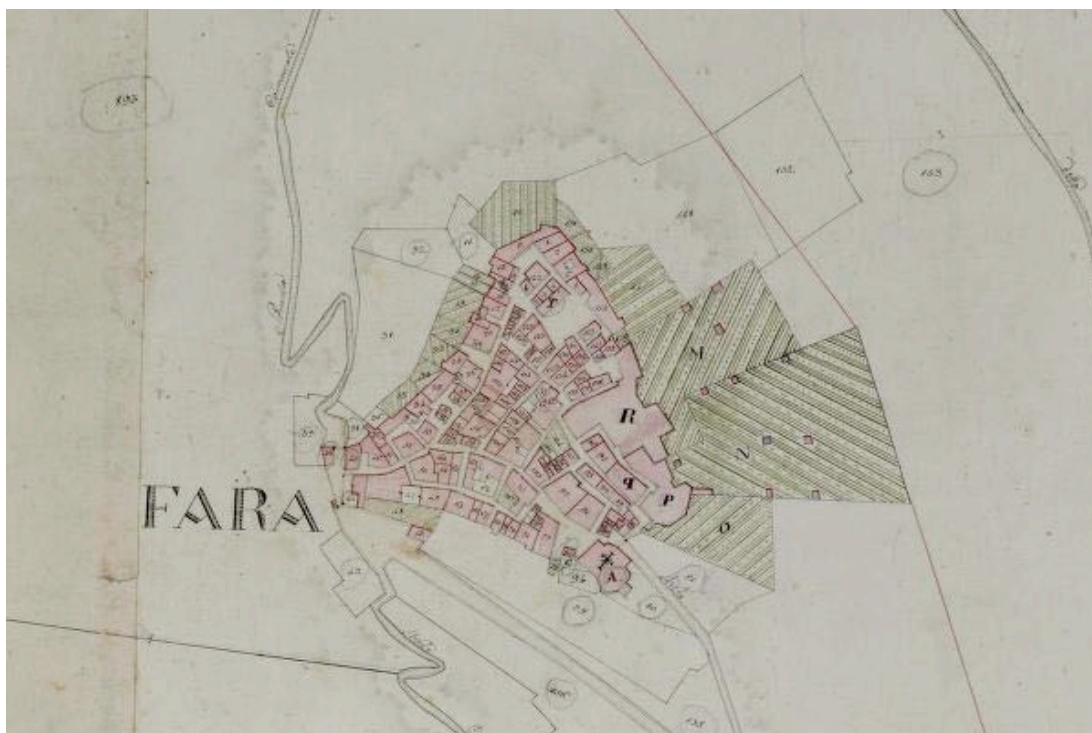


Comune di Fara in Sabina (Rieti)



Storia

Le prime tracce del popolamento umano nel territorio del Comune di Fara in Sabina risalgono alla preistoria, in particolare al paleolitico superiore: da allora la presenza dell'uomo è proseguita ininterrottamente per tutta l'età dei metalli, con presenze significative nell'età del bronzo.

Con la prima età del ferro (IX-VIII sec. a.C.) sopraggiunsero i sabini che fondarono la città di *Cures*, i cui resti sono stati individuati nei pressi del santuario della Madonna dell'Archi.

La leggenda narra dei rapporti intercorsi tra sabini e la Roma delle origini: il ratto delle donne sabine, la presenza sul trono di Roma di Tito Tazio e di Numa Pompilio (entrambi re di *Cures*), gli attriti che ne seguirono, la presenza nell'Urbe di molte famiglie aristocratiche provenienti dalla Sabina.

Nel 290 a.C. la Sabina fu definitivamente conquistata dai romani che insediarono sul territorio, a partire dal II sec a.C., numerose aziende agrarie che producevano in particolare olio, vino e cereali. L'antica città sabina di *Cures* divenne il municipio, ma gradualmente perse la sua importanza, per essere poi abbandonata tra il V e il VI sec. d.C. Nel contempo la diffusione del cristianesimo nell'area fece nascere la diocesi, attestata a partire dal 465 d.C. la depressione economica e la crisi demografica della

tarda antichità favorirono la comparsa del monachesimo, che portò alla fondazione, intorno alla metà del VI sec., dell'abbazia di Farfa.

I monaci di Farfa iniziarono a costruire dei *Romitori*¹ (si tratta di costruzioni in calcare, articolate in pochi vani e impostate sempre in prossimità di cisterne antiche, indispensabili per l'approvvigionamento idrico) per gli eremiti del Monte Acuziano, che probabilmente era allora una montagna boscosa. Il complesso eremitico annesso all'oratorio costituisce il nucleo poligenetico dei romitori del monte e fu edificato nel periodo paleocristiano/medioevale (a partire dal VI sec. d. C.) in una grotta e sulle strutture di una villa romana fu, nel tempo, ampliato con molte piccole celle ad uso degli eremiti.

Poco dopo però giunsero i Longobardi che desolarono la zona, incendiarono il monastero e si insediarono sul monte Buzio, costruendo Fara. Dopo circa un secolo fu ricostruita l'abbazia di Farfa grazie ad un gruppo di monaci, guidati da San Tommaso, che provenivano dalla Savoia. Il monastero fu preso sotto la protezione dei Longobardi di Spoleto e accrebbe le sue fortune, accumulando beni fondiari lungo il confine con il ducato romano. Successivamente, prima della metà dell'VIII secolo, furono gli stessi re longobardi a favorire il monastero sabino, nel quale era divenuta predominante una componente di monaci proveniente d'oltralpe, principalmente dall'Aquitania.

Con la frizione tra longobardi e franchi, i monaci di Farfa preferirono schierarsi con Carlo Magno, il quale, dopo la vittoria, concesse all'abbazia due diplomi di immunità sia per la giurisdizione temporale che per quella ecclesiastica. Questo fu il periodo d'oro di Farfa inserita nel contesto della rinascenza carolingia, il cui prestigio, in parallelo con i beni fondiari, crebbe sensibilmente. Con la crisi carolingia Farfa, sullo scorcio del secolo IX, fu assediata dai Saraceni.

Nel secolo X uno scisma tripartì i beni monastici, generando la crisi dell'abbazia. Molti signori rurali si appropriarono dei suoi beni e fondarono numerosi insediamenti concentrati e fortificati: i castelli.

Del grande *monastero* che l'Abate Bernardo II voleva edificare (1097), in piena lotta per le investiture, "*in cacumine montis*", non fu portata a termine neanche la costruzione della chiesa. Il nuovo complesso di costruzione religiosa-militare doveva sostituire l'antica Abbazia di Farfa, che a causa delle lunghe lotte e guerre (invasioni dei Longobardi prima e dei Saraceni poi) era ormai ridotta ad un cumulo di rovine. Quando della nuova costruzione erano state iniziate le fondamenta della chiesa, l'improvvisa morte dell'Abate (avvenuta nel 1099) e la successiva "rapina" da parte dei suoi parenti delle somme destinate alla costruzione ne impedirono il proseguimento. Farfa in questo frangente rimase fedele ai re e agli imperatori germanici in contrapposizione al papato, ma con il concordato di Worms del 1122 ne subì le conseguenze.

¹ Da "*Eremitismo a Farfa: origine e storia. Per una ricostruzione archeologica-ambientale del complesso eremitico del Monte San Martino in Sabina*", Farfa Sabina, 12 Aprile-31 Luglio 1999, Biblioteca del Monumento Nazionale di Farfa, Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Eremiti presenti sul monte San Martino:

- Eremo del Crocifisso (sito F)
- Eremo della SS. Trinità (sito A, zona Sud-Est)
- Eremo di S. Girolamo (sito B)
- Eremo di S. Maria (ricavato in alcuni ambienti della Chiesa Nuova)

Nel contempo sul territorio erano sorti i castelli di Fara e di Corese Terra, attualmente esistenti, di *Postmontem*, dell'Archi, di Campo San Benedetto e di Comunanza, successivamente abbandonati. L'abbazia di Farfa, pur fortemente ridimensionata, mantenne la signoria su un territorio ristretto. Nel Quattrocento, gli Orsini, famiglia baronale romana, estesero il suo dominio su Farfa dove fu ricostruita la chiesa e fu istituita la fiera che si svolgeva due volte l'anno per quindici giorni e che richiamava mercanti anche dalla Provenza.

Per un lungo periodo il progetto della costruzione della nuova abbazia di Farfa fu abbandonato, ma quando il protrarsi degli assedi distrussero ulteriormente l'Abbazia, l'Abate Adinolfo I nel 1492 pensò di riprendere il progetto di Bernardo II. Purtroppo anche questa volta la morte dell'Abate fu causa dell'interruzione della costruzione e il progetto di edificare un monastero nella cima del colle fu definitivamente abbandonato. I monaci pensarono in seguito di ridiscendere all'Abbazia madre, a Farfa; i tempi erano mutati, le scorrerie, le devastazioni, le turbolenze erano ormai solo un ricordo.

Gli ultimi grandi mutamenti intervennero agli inizi del XVI secolo, quando a Farfa giunsero i monaci della congregazione cassinese. Il complesso monastico fu ampiamente modificato e migliorato, così come le strutture a servizio della fiera. Questi interventi non fermarono però il declino del monastero che fu sancito dalla rivoluzione francese. Nel 1816, al momento in cui il cardinal Consalvi riorganizzò lo Stato della Chiesa, la signoria territoriale di Farfa fu abolita e furono creati dei mandamenti con sede nei principali centri nei quali la signoria era articolata, con Fara che divenne il nuovo polo di organizzazione politico-territoriale. Nel 1841 fu abolito lo *status* di abbazia *nullius diocesis*, ovvero di diretta dipendenza dalla Santa Sede, e Farfa ed il suo territorio furono inseriti nella diocesi suburbicaria della Sabina. In parte alienato dopo l'unità d'Italia, il monastero è dal 1928 monumento nazionale e dal 2002 è tornato ad essere un priorato *sui iuris*.

Patrimonio storico artistico

- CURES SABINI (IX-VIII sec. a.C.):
[javascript:showimage\('bigimage/cures.jpg','Fara in Sabina'\)](#) La città di *Cures* si estendeva sulle due alture del [Casino](#) d'Archi e S. Maria degli Archi. Delle Antiche città Sabine: *Cures*, *Eretum*, *Trebula Mutuesca* e *Forum Novo* la prima in ordine di importanza è senza dubbio CURES (individuata in località Archi, tra Talocci e Passo Corese). Le fonti la considerano come prima fondazione Sabina nella valle del Tevere e di notevole importanza, in stretto rapporto con le origini di Roma (basta mettere in relazione la leggenda del fondatore *Modius Fabidius* che ricorda quella di Romolo e Remo). *Cures* fu teatro del "ratto delle Sabine" episodio sicuramente leggendario, ma che testimonia la fusione, dopo varie guerre, del popolo romano con quello sabino, sancita da matrimoni e accordi politici che prevedevano l'avvicinarsi, alla guida di Roma, di re, provenienti dai due popoli: Numa Pompilio, secondo re di Roma, veniva infatti da *Cures*. Era una città che oltre al centro, presentava agglomerati di abitazioni distribuiti in un'area piuttosto

vasta che da Passo Corese arrivavano quasi fino a Farfa. I principali edifici pubblici di *Cures* erano il foro, il tempio, le terme, un teatro ed un anfiteatro.

Il sito è stato oggetto di una serie di campagne di scavi che hanno portato alla luce un edificio di epoca arcaica costituito da alcuni ambienti.

Le aree adibite a necropoli erano situate sui costoni dei colli. Dopo la conquista romana la città decadde riducendo considerevolmente la sua estensione. Gli scavi recenti hanno messo in luce una parte del foro e delle strutture pertinenti agli edifici pubblici e ad alcune strade.

- ABBAZIA DI FARFA: si veda ALLEGATO I
- ABBAZIA MONTE ACUZIANO: si veda ALLEGATO II
- LA MADONNA DELLA NEVE:

La grande casa Tanteri a Canneto è un esempio di interessante stratigrafia architettonica. Essa si presenta con l'aspetto massiccio d'una ricca casa rurale dei primi del secolo, allargata su due bracci disposti ad L e in cui l'intonaco rossiccio delle facciate non dissimula completamente l'antico impianto di pietra viva.

Fino a qualche tempo fa la casa fu anche il centro d'un attivo frantoio d'olio che servì dapprima alle esigenze dei vasti possedimenti fondiari dei Tanteri e più tardi a quelle della comunità. Si presenta dunque con l'impianto d'una casa-fabbrica (usuale in queste zone). E come molti di questi impianti esso deriva dalla riutilizzazione di una struttura preesistente. Quella d'un convento.

I conventi furono terreni privilegiati per l'installazione dei primi stabilimenti di trasformazione dei prodotti alimentari (oleifici, frantoi, molini, ecc.), per più ragioni: innanzi tutto essi sorgevano spesso su un salto d'acqua che permetteva l'utilizzazione di essa come energie idraulica, poi la dislocazione degli spazi era favorevole ad un loro facile adattamento a magazzini e a locali di lavorazione; infine la struttura massiccia delle loro architetture si prestava bene all'uso intensivo che si intendeva fare di esse.

Anche la casa-frantoio Tanteri dunque prese il posto d'un convento benedettino presente a Canneto fin dalla fine del medioevo e la cui cappella detta della Madonna della Neve, meta di particolare devozione popolare conserva due serie di affreschi, abbastanza interessanti per quanto di non eccelsa fattura, alcuni ancora in discreto stato di conservazione, altri in stato di avanzato abbandono.

Dei due gruppi d'affreschi il primo risale probabilmente al XV sec., il secondo al XVII sec. Il gruppo d'affreschi quattrocenteschi, che raffigurano prevalentemente immagini di Sante, presenta forti reminiscenze gotiche nello stile dei dipinti, caratterizzati da figure allungate, da mano con le dita affusolate, da tratti dei volti minuti, da dolci ondulazioni nei veli e nelle pieghe delle vesti e da un incedere delle figure diritto e pieno di dignità. Il pittore che dipinse queste immagini tuttavia non doveva essere un maestro

ma piuttosto uno dei tanti pittori di cappelle e di chiese che, ambulanti offrivano i loro servizi alle piccole comunità di campagna; il suo stile è infatti incerto, arricchito da tecniche e tentativi di preziosismo che non sempre sa padroneggiare fino in fondo come nello scorcio del braccio sinistro del S. Benedetto, molto incerto e maldestro nella sua impostazione spaziale.

Alla metà del '400, all'epoca in cui furono dipinti questi affreschi, le prime regole della prospettiva cominciavano ad essere codificate dai grandi maestri del primo umanesimo. Forse un'eco di queste nuove tecniche giunse anche al nostro modesto pittore che in certe figure cerca di impostare una ricerca della profondità di campo, ottenuta con mezzi molto elementari, come lo scorcio del libro tenuto in mano da S. Benedetto. Forse l'occasione che spinse il popolo di Canneto a commissionare questo primo ciclo di affreschi fu l'adempimento di un voto per il pericolo di una guerra e di una incursione banditesca alla quale il paese sarebbe sfuggito.

Infatti, nel dipinto centrale del ciclo, che raffigurano una Madonna con il bambino, alle spalle delle vergine si erge, un muro merlato dietro il quale si levano due cipressi e sotto alla predella si sviluppa una scena d'assedio.

L'insieme è tutto pervaso da una grazia ingenua che i colori tenuti del dipinto hanno conservato in pieno e che viene ripresa ed elevata al suo massimo grado nel cantaro ricolmo di frutti al centro di una cornice di rami d'acanto e di uccelli che sovrasta la nicchia con il dipinto della vergine.

E' l'antichissimo motivo eucaristico del cantaro paradisiaco, racchiuso tra i rami d'acanto e di vite, simboli della salvezza e della prosperità agreste, reso qui con una maestria nell'uso del chiaroscuro che fa perdonare al nostro ignoto pittore le ingenuità prospettive degli altri suoi affreschi.

Più ricca di particolari, giocata su tinte forti e cariche, opulenta nella forme dei personaggi, è la seconda serie di affreschi, databile alla seconda metà del XVII sec.

Al di sopra dell'altare maggiore della Cappella, è effigiata la scena che dà il titolo alla chiesa: su una vasta pianura circondata da monti alberati, cade la neve e disegna sul terreno la planimetria a croce dello spazio su cui dovrà essere eretta la cappella alla Madonna la quale osserva, assisa su una nuvola, la scena, attorniata da angeli musicanti. L'impianto compositivo del paesaggio, composto ed austero, è ancora cinquecentesco. Tuttavia la figura, regale e maestosa della vergine, adorna di vesti rigonfie di panneggiamenti è barocca e rimanda ad una tipologia classicista e un po' leziosa. Anche le figure degli angeli, aggraziate e leggere, mostrano reminiscenze raffaellesche di gusto tardo seicentesco. Anche in questo ciclo la mano dell'artista non dovette essere eccelsa. Uno dei caratteri della pittura tardo rinascimentale e barocca è il rapporto tra figura e paesaggio e questo rapporto è qui risolto in maniera ingenua ed approssimativa, come nel dipinto dell'Immacolata Concezione nel quale su uno sfondo montagnoso, sopra ad una vallata percorsa da una strada a serpentina e chiusa da una torre di guardia e da alcuni alberi frondosi, la Madonna appare su una falce di luna. Il paesaggio però per quanto grossolano e mal risolto nell'inserimento (che falsifica le sue dimensioni della figura della Vergine) è

arioso e comunica un senso di pace agreste che si ritrova anche nella vicina immagine della Madonna che schiaccia il serpente in cui, tra le quinte d'un gruppo d'alberi, la Vergine appare come su un piccolo palcoscenico, e calpesta un grosso drago.

In lontananza un tempietto pagano dà alla scena un tocco di colore locale. Più sobrie invece le immagini di Sant'Agata e di Santa Lucia, ambedue dipinte con i segni del loro martirio (la rima con i seni tagliati, la seconda con gli occhi su un piatto), in un'atmosfera di crudo realismo. Lo schema delle due figure, per quanto reso in maniera provinciale attinge ai grandi modelli rinascimentali e ci testimonia del modo con cui gli stimoli dei grandi maestri operanti nella non lontana Roma, venivano recepiti dagli umili mestieranti senza nome e senza storia che hanno lasciato la loro traccia in questa come in tante altre cappelle delle campagne sabine.

– PALAZZO BARONALE DEGLI ORSINI:

situato in via della Repubblica, è del 1400, di ottima ed elegante fattura è caratterizzato dalla rosa araldica della famiglia Orsini raffigurata nelle caratteristiche finestre.

– PALAZZO BRANCALEONI (EX CASTELLANI):

dimora cinquecentesca dei Brancaleone, situato in piazza del Duomo, oggi totalmente restaurato, è sede del MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO, inaugurato il 19 luglio 2001, che conserva reperti dalla preistoria alla romanizzazione della Sabina (TEL. 0765/277321).

Il Museo Civico Archeologico di Fara Sabina si articola in due gallerie espositive : Preistoria-Protostoria-Arcaica (Romana in allestimento) presso il Palazzo Brancaleoni a Fara Sabina e la sezione Medioevo presso l'Abbazia Benedettina di Farfa.

Il Museo accoglie reperti di preistoria e protostoria corredati da tavole didattiche su materiali e tecniche di produzione, nonché reperti di: *Cures* antica città sabina predominante nella scena preromana, patria dei primi re di Roma e nodo antico per la nascita dell'Urbe; *Eretum*, necropoli arcaica dell'omonima città, anch'essa nodo politico-economico e crocevia dell'antichità preromana.

Il materiale raccolto proviene, nella gran parte, dalla necropoli di Colle del Forno nella quale sono state rinvenute ben cinquantacinque tombe databili dal VIII al V sec. a.C. Particolarmente interessante la raccolta di ceramiche tra cui spiccano una *oinochoe* di bucchero, *un'olletta*, un *karkesion* e un balsamario plastico a forma di cerbiatto. Interessante il così detto "corredo della Principessa" che ha restituiti collane in ambra, lamine decorative in oro lavorate a bulino. Numerose le armi in parte ancora giacenti nel magazzino e in via di restauro.

Di particolare interesse lo splendido Cippo con iscrizione sabina arcaica, piccolo gioiello dell'epigrafia italico-sabina e raro esempio di epigrafia del VI secolo a.C.

La visita al MUSEO FARFENSE permette di ripercorrere la vita secolare dell'Abbazia di Farfa e di ammirare i suoi inestimabili tesori d'arte, in una fusione mirabile di antico e moderno. Nel corridoio d'ingresso sono conservati preziosi affreschi e dipinti (dal sec. XVI al XVIII), provenienti dall'attuale basilica e dal coro quadrato dell'Abbazia. All'interno di vetrine sono esposti oggetti di uso pontificale, mitrie, calzature, guanti e reliquiari di grande valore artistico.

Nell'annesso Museo Archeologico Medioevale spiccano due opere senza pari: un cofanetto in avorio della scuola di Amalfi del sec. XI e la parte posteriore del trono dell'abate Sicardo (sec. IX). In tre sale, splendidamente affrescate alla fine del sec. XVI, si ammirano corali miniati, pergamene, incunaboli e rare edizioni, che hanno fatto grande il nome della Biblioteca dell'Abbazia.

Nella sala principale sono ospitati quattro dipinti raffiguranti santi attribuiti alla geniale e inconsueta mano di Cola dell'Amatrice (1480-1547). L'arte contemporanea è eccezionalmente rappresentata dalle variopinte "scenografie" progettate da Emanuele Luzzati e Ennio de Concini.

– PALAZZO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE:

piccolo ed elegante edificio del XV sec. situato in Piazza del Duomo, fu in passato sede del deposito del grano e del monte di pietà.

– PALAZZO FARNESE:

situato in via Pascoli è del 1585. Lo stemma e la data sono riportati nel portone d'ingresso.

– PALAZZO MANFREDI:

situato in piazza Marconi è del XV sec. e fino al 1600 fu residenza della famiglia Foschi, poi passo ai Manfredi e fino al 1860 fu sede del governatore di Fara.

– COLLEGGIATA DI S. ANTONIO:

situata in piazza del duomo è del 1500, il portale è rinascimentale, l'interno a tre navate, sono conservati dipinti del Mantegna e del Camponeschi ed un altare del Vignola del 1663.

– CHIESA DI S. CHIARA:

situata di fianco al Palazzo Comunale è del 1643 e fu fatta costruire dal cardinale Francesco Barberini, oggi è sconosciuta e viene usata dall'Amministrazione Comunale per cerimonie di vario genere.

– CHIESA DI S. GIACOMO:

in stile Barocco situata tra piazza Marconi e via del Popolo, fu edificata nel 1619 e all'interno conserva una tela che rappresenta la decollazione del Santo.

– CONVENTO DELLE CLARISSE EREMITTE:

è stato edificato nella metà del 1600 per volontà di Suor Francesca Farnese, utilizzando le fondamenta dell'antico castello di Fara, all'interno è conservato un

pregevole affresco del 1410. Per rispettare i canoni imposti dalla regola della clausura, il convento non è visitabile all'interno. Al suo interno è stato allestito il MUSEO DEL SILENZIO, spazio espositivo multimediale dei beni storici ed etnoantropologici del monastero.

– LE PORTE:

La città di Fara ha tre porte di accesso al centro abitato: Porta Romana del XV secolo, Porta Castello distrutta per volontà dell'amministrazione comunale del 1950 e Porta Forcina del 1880 dalla quale si accede a Piazza Garibaldi.

– LA CISTERNA:

situata in Piazza del Duomo costituisce generalmente il simbolo di Fara in Sabina, si tratta di una elegante costruzione ad edicola e fu fatta costruire dalla famiglia Farnese nel 1588, per pubblica utilità.

Bibliografia

- BRANCIANI LUCHINA, *"Il monte S. Martino (Fara Sabina): note preliminari sulla produzione ceramica nei siti del complesso eremitico e della cosiddetta "Chiesa Nuova"*, pp. 177- 192, in "Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna II. Atti del II Convegno (Roma 6-7 maggio 1994) a cura di ELISABETTA DE MINICIS, Ed. Kappa.
- CECHELLI CARLO, *"Un centro di monaci guerrieri: Farfa"* in "Italia", Autunno 1942.
- FIORE CAVALIERE MARIA GRAZIA, *"Fara in Sabina: Monte San Martino. Indagini archeologiche nella Chiesa Nuova"* in "Archeologia Laziale X. Decimo incontro di studio del comitato per l'archeologia laziale", in "Quaderni di archeologia etrusco-italica" n. 19, Consiglio Nazionale delle ricerche. Istituto per l'archeologia etrusco-italica.
- PREZIOSO MARIA , *"Gli habitat: tipologia e dinamica"* in "Ricorsi di aggregazione e dissoluzione degli habitat nella Provincia di Rieti", Roma 1990, pp. 19-41.
- RONDINI VINCENZO, *"Appunti sull'Abbazia di Farfa e sui Ruderì del S, Martino"*, Ente Provinciale Turismo.
- *"Eremitismo a Farfa: origine e storia. Per una ricostruzione archeologica-ambientale del complesso eremitico del Monte San Martino in Sabina"*, Farfa Sabina, 12 Aprile-31 Luglio 1999, Biblioteca del Monumento Nazionale di Farfa, Ministero per i Beni e le Attività Culturali.
- *"Itinerari da Farfa al Piceno. La presenza dei monaci farfense nell'Italia centrale"*, Colonnella (TE), 2000.
- AA.VV., *"Farfa, storia di una fabbrica abbaziale"*, Roma, 1985

ALLEGATO I

Abbazia di Farfa (Comune di Fara in Sabina – Rieti)



Storia

Le origini dell'Abbazia di Farfa sono avvolte nel mistero. Lo stesso Gregorio da Catino, il monaco farfense che tra l'XI e il XII secolo riordinò e raccolse i documenti monastici, dopo aver a lungo esposto le varie ipotesi sulle possibili origini dell'abbazia e sul periodo in cui sarebbe stata fondata, confessa che in effetti non sapeva nulla di preciso e di chiaro sulle origini e sulle successive vicende del monastero, se non quello che si poteva leggere nel *Liber Constructionis*, la principale fonte farfense per i primi secoli di vita dell'abbazia, ovvero che dopo la morte del fondatore *beatus vir sanctissimus* Lorenzo² la zona era stata distrutta dai Longobardi e lo stesso sito di Farfa era stato ridotto in desolazione ed abbandono per molti anni, fino alla ricostruzione operata da S. Tommaso da Moriana.

² Farfa fu fondata da Lorenzo Siro giunto in Italia, nel V secolo dalla Siria durante le persecuzioni degli eretici Ariani in Oriente. Una volta raggiunta la valle del Farfa, Siro costruì la prima chiesa sulle rovine di un tempio pagano dedicato alla dea Vacuna.

Questa ricostruzione sembra essere avvalorata dal ritrovamento, durante recenti indagini archeologiche guidate dal prof. David Whitehouse (direttore della British School di Roma) di alcuni frammenti di piatto di ceramica sigilla chiara D, databile alla fine del VI secolo, decorata a stampo con al centro una croce gemmata tra due cantari sormontata da tre volatili, ed una moneta dell'imperatore Giustino II (565-578), attestando la probabile presenza di una comunità cristiana sul sito farfense.

Sembra quindi abbastanza ragionevole ipotizzare, in base anche all'uso di altre fonti scritte, che il monastero sia stato fondato subito dopo la metà del VI secolo, in un momento nel quale sempre più acute si facevano la crisi demografica e la depressione economica, da un santo vescovo di nome Lorenzo, che si ritirò tra le strutture di un'antica villa rustica romana per condurvi una vita monastica. In parallelo alla vita cenobitica è probabile che sul sovrastante monte S. Martino (o Acuziano), in alcune caverne naturali o tra le rovine di un'altra villa rustica, si siano insediati degli eremiti. Esperienza ripresa poi dall'eremitismo francescano postmedievale che ha popolato le varie cime dell'altura di piccoli romitori, mentre ai benedettini rimase soltanto quello dedicato a S. Martino di Tour.

Dopo qualche decennio, la Sabina fu invasa a più riprese dalle truppe longobarde comandate da Faroaldo, in precedenza federato con l'esercito bizantino, prima di assumere una posizione autonoma tesa a fondare un proprio ducato che ebbe sede a Spoleto. I Longobardi si spinsero più volte fin sotto le mura di Roma accentuando la grave crisi già presente, alla quale si aggiunsero ricorrenti epidemie di peste e disastrose inondazioni.

La frontiera tra longobardi e bizantini dovette consolidarsi intorno al 591-592, quando il nuovo duca spoletino, Ariulfo, investì con maggiore energia Roma, e stabilizzarsi grosso modo tra i territori di *Cures Sabini*, la cui diocesi si dissolse, in area barbarica e di *Nomentum* in area bizantina.

Dopo circa un secolo, secondo quanto tramandato dalle fonti farfense, l'abbazia sarebbe stata ricostruita da un piccolo manipolo di monaci provenienti dalla Moriana, una vallata della Savoia, alla cui guida c'era Tommaso, che in pellegrinaggio in Terra Santa ebbe in visione la Madonna che gli ordinò di andare in Sabina e di ricostruire la chiesa diruta a lei dedicata. Questa fu una vera e propria nuova fondazione, dato che l'impulso maggiore nelle prime fasi di vita del cenobio fu dato da un grande numero di aquilani, una corrente monastica molto vitale che, partendo dalla Francia meridionale, aveva diffuso la sua esperienza in tutta Europa, che si alternarono al governo del monastero.

La sua posizione di confine fece assumere a Farfa una forte connotazione politica e la fece entrare precocemente in relazione con i duchi longobardi di Spoleto, Faroaldo II in particolare, che agli inizi dell'VIII secolo prese sotto la sua protezione il monastero, facendo anche cospicue donazioni territoriali. L'influenza di Farfa venne gradualmente crescendo dapprima all'interno del territorio del regno italico, tanto che gli stessi re longobardi di Pavia presero il monastero sotto la loro protezione.

Al momento della frizione tra longobardi e franchi, l'abate Probato e i monaci tentarono una mediazione cercando di convincere il re Desiderio a raggiungere un accordo con Carlo Magno. Fallito l'intervento, Farfa, dimostrando molto intuito politico, si schierò con Carlo Magno, abbandonando gli antichi protettori. L'aver appoggiato con tutta la sua influenza i franchi, fruttò a Farfa un immediato riconoscimento per il ruolo

svolto in quella occasione. Nel 775 infatti Carlo Magno concesse al monastero sabino, primo ente ecclesiastico dell'Italia centrale e secondo in assoluto, due diplomi di immunità³ che lo rendevano esente da ogni giurisdizione sia civile che religiosa e lo prendeva sotto la sua diretta protezione.

Il divenir monastero regio comportò un periodo di grandi fortune per Farfa, che fu inserita nel contesto della rinascenza europea innescata dalla formazione dello stato franco. Lo stesso Carlo Magno nell'800, durante il suo viaggio verso Roma, sostò a Farfa lasciando come donazione pro anima un cofanetto⁴ d'oro adorno di gemme purissime, scomparso nel nulla al momento delle grandi distruzioni del patrimonio avvenute nel tempo. Il forte legame tra Farfa e i carolingi continuò anche nel IX secolo. Nell'822, durante l'abbaziato di Ingoaldo, il monastero possedeva, una nave esente dal pagamento dei dazi nei porti marittimi e fluviali dell'impero carolingio⁵.

Fulgore, che non mancò di riflettersi anche nelle strutture materiali dell'abbazia, dominate da una grande abside quadrata, eretta sotto il governo dell'abate Sicardo (830-842), un particolare organismo architettonico definito nel mondo germanico *westwerk*, anche se a Farfa l'orientamento è opposto, che rappresentava, nella identificazione Salvatore-imperatore, l'immediata derivazione del potere regio direttamente da Dio, almeno nella concezione carolingia, con lo spirituale e lo spirituale che finivano per mescolarsi e confondersi nella persona del sovrano. Un potere che si poneva dunque a livello paritetico con quello pontificio, perché discendente anch'esso da Dio, stemperando in parte la più rigida dottrina costantiniana, già enunciata da Eusebio da Cesarea, che rivendicava all'autorità imperiale il governo del mondo, per realizzarvi l'ordine divino e far trionfare la Chiesa cristiana.

Nella struttura, ampiamente rimaneggiata nel tempo, si possono cogliere con chiarezza alcuni elementi classicheggianti che hanno connotato la rinascenza carolingia, come la tecnica muraria, un'opera listata che imitava modelli di origine romana, che vede alternarsi conci grossomodo parallelepipedi di travertino cavernoso a filari di laterizi, in massima parte di reimpiego, e la "potenza" stessa dell'edificio, affiancato dalle due grandi torri e con il tetto che era interamente in lucenti tegole di piombo, a mostrare una sorta di continuità tra impero antico e impero nuovo, mediata coscientemente da immagini di grande effetto sia formale che simbolico.

³ Da I. SCHUSTER O. S. B., "L'imperiale Abbazia di Farfa" (1921):

"E fu così che sul finire del maggio 755(? – probabilmente del 775) il Re Franco concesse a Probatto il celebre privilegio d'esenzione da qualsiasi potere civile ed episcopale affinché Farfa, al pari delle altre badie regie di Lirino, d'Agauno e di Luxeil, fosse solo soggetta al palazzo imperiale..."

- Reg. Farf. II, 107: esenzione potere civile
- Reg. Farf. II, 108: esenzione potere episcopale

⁴ I. SCHUSTER O. S. B. ne "L'imperiale Abbazia di Farfa" (1921) racconta in proposito:

"Quando l'irrompere dei Saraceni nella valle del Farfa costrinse i monaci a porre in salvo la vita con la fuga, tra le cose più preziose che tolsero seco in quella distretta, fu appunto un cofanetto d'oro di squisito lavoro e tutto adorno di preziose gemme offerto da Carlo Magno, e che per maggiore sicurezza l'abate di allora, Pietro I, volle custodire seco prima a Fermo, quindi nella fortezza sul monte Matenano, donde poi lo sottrasse lo pseudo abate Ildebrando, per farne la dote delle proprie bastarde".

- Reg. Farf. III: "*Capsam de auro purissimo cum gemmis mirabilibus, quam Carolus rex pro anima sua dedit in hoc monasterio*"

⁵ I. SCHUSTER O. S. B. ne "L'imperiale Abbazia di Farfa" (1921) racconta in proposito:

"Da Compiègne (dove vi fu la dieta nell' 823) Ingoald seguì Lotario nel castello reale d'Areola, donde il 18 dicembre 823 impetrò l'esenzione dalle gabelle per una nave farfense che, solcando il litorale italiano e risalendo il corso dei fiumi più importanti, potesse trafficare il prodotto delle ricchissime colonie del Monastero".

- Reg. Farf. II, 218

Lo sfaldarsi dell'impero carolingio e il venir meno delle sue istituzioni, aprì grandi varchi alle escursioni ungariche ed a quelle saracene a sud. I predoni arabi risalirono gradualmente l'Italia meridionale e le loro prime incursioni in Sabina sono segnalate nel febbraio dell'877 e dovettero suscitare un notevole allarme sociale tanto in Sabina che nel Reatino, considerato che, nella politica antisaracena condotta da Giovanni VIII, una parte di rilievo la ebbero Giovanni I, abate di Farfa, e Anastasio, abate di S. Salvatore Maggiore, che tentarono di stipulare un accordo con gli amalfitani, senza peraltro riuscire nel compito.

Alla intensificazione e alla penetrazione sempre più profonda delle scorrerie, l'abbazia di Farfa tentò di reagire come meglio seppe nel clima di generale sfaldamento delle pubbliche istituzioni, resistendo per sette anni, dall'890 all'897, quando l'abate Pietro I abbandonò l'abbazia, per ritirarsi verso i più sicuri possessi marchigiani. Il monastero fu occupato ed incendiato nei primi mesi dell'898.

La costruzione avviata agli inizi del X secolo, fu lenta, mentre uno scisma tripartì i possessi monastici, con tre abati, uno a Farfa, uno a Rieti, uno nel Piceno, che si suddivisero il governo del cospicuo patrimonio fondiario che si estendeva a cavallo degli Appennini, fino a raggiungere tanto l'Adriatico che il Tirreno.

Le incursioni saracene, che avevano costretto i monaci ad abbandonare le abbazie e i contadini a rifugiarsi sulle montagne, servirono da pretesto per l'appropriazione di molti beni fondiari appartenenti agli enti ecclesiastici che, in parallelo con la frantumazione dei poteri dello stato centralizzato, favorì il germogliare di una nuova forma insediativa, concentrata e fortificata, il castello, consentendo ai signori di controllare spazio e contadini.

Nei primi del 900 sotto la guida dell'Abbate Rotfredo i monaci tornarono a Farfa, nel 967 con il ristabilirsi del potere imperiale sotto la dinastia degli Ottoni e, grazie all'opera degli Abati Ugo I e Berardo I, l'Abbazia tornò ad essere di nuovo un centro di potere. Sotto la guida di Bernardo I l'Abbazia divenne di nuovo imperiale e nel 999 adottò la regola del monastero francese di Cluny.

Alla fine del "secolo di ferro", il nuovo affermarsi dell'autorità imperiale permise a Farfa di chiudere le ferite dello scisma e di ritrovare unità in un momento particolare che vide contrapporsi duramente la politica riformatrice del papato con quella accentratrice dell'impero germanico.

Nella lotta per le investiture Farfa si mantenne rigidamente fedele agli imperatori, tanto che, nel 1097 fu deciso il trasferimento del monastero sul sovrastante monte Acuziano, dove ancora oggi restano le imponenti strutture mai completate della nuova chiesa abbaziale. I possedimenti farfensi di questo periodo sono vastissimi, si possono leggere in un diploma del 1118: l'Imperatore Enrico V riconferma pertinenti all'Abbazia le zone di S. Eustachio e Palazzo Madama in Roma, Viterbo, Tarquinia, Orte, Narni, Terni, Spoleto, Assisi, Perugia, Todi, Pisa, Siena, Camerino, Fermo, Ascoli, Senigallia, Osimo, Chieti, Tivoli, il territorio aquilano, il Molise, il porto di Civitavecchia e metà città.

Nel 1122, con il concordato di Worms, il patrocinio imperiale sul monastero benedettino cadde e si affermò quello pontificio. Pur inserito nella crisi più ampia che investì l'ideale monastico in questo periodo, basti pensare alla forte contrapposizione tra cluniacensi e cistercensi, fu questo uno dei momenti di maggior difficoltà del monastero sabino, che fu inserito tra forti contrapposizioni nel nuovo ordinamento

disegnato dal nascente stato della Chiesa. Una violenta, quanto effimera, fiammata filoimperiale si sviluppò in Sabina al momento del regno di Federico Barbarossa, parentesi che si chiuse senza grossi traumi alla fine del XII secolo, la crisi del monastero si acuì maggiormente negli anni successivi, quando uscì perdente dal confronto con i vescovi di Sabina sul problema della cura d'anime e sulla esenzione delle chiese e cappelle dipendenti.

Nella seconda metà del Duecento Farfa era rimasta priva di monaci e nel secolo successivo molti di loro provennero dalle Marche.

Il Trecento marcò profondi mutamenti anche nel governo dei territori soggetti dato che gli ampi possedimenti monastici suscitarono numerose usurpazioni, debolmente contrastate, da parte tanto della nobiltà locale quanto da parte di quella romana. Cosicché le principali famiglie baronali romane si ritagliarono ampie zone di dominio nella Sabina, un tempo dominate dalla potente abbazia.

Nel Quattrocento per porre fine allo stato di endemica crisi di molti monasteri, anche a Farfa fu impostata la commenda, ovvero l'abate non veniva più nominato dalla comunità monastica ma dallo stesso pontefice. Questi nuovi criteri di nomina comportarono l'affermarsi in Farfa dell'egemonia delle principali famiglie baronali romane, prima fra tutti gli Orsini. La strategia della famiglia baronale romana tese a modificare sostanzialmente i criteri di gestione del monastero e di reclutamento dei suoi monaci e ad avviare una serie di iniziative che miravano a trasformare l'antico monastero-fortezza in una struttura aperta a servizio della nuova politica economica e commerciale iniziata in connessione con l'arrivo di monaci teutonici, nel 1477. Gli Orsini nella seconda metà del XV secolo costruirono l'attuale chiesa che fu consacrata nel 1496.

L'egemonia degli Orsini a Farfa si chiuse intorno alla metà del Cinquecento, quando subentrarono i arnese. Alessandro, vice cancelliere apostolico e vescovo di Sabina, nel 1567, fece decretare da Papa Pio V l'annessione di Farfa alla congregazione cassinese, sorta nell'ambito della riforma di S. Giustina. Fu dato l'avvio ad una serie di grandi lavori di ristrutturazione del complesso monastico, ma in particolare Farfa, con il rilancio della fiera, divenne un punto nodale di collegamento tra i vari segmenti dei possedimenti farnesiani dell'Italia centrale.

Questa fase di nuovo slancio economico e di riorganizzazione delle strutture edilizie del monastero durò fino ai primi decenni del Seicento, per decadere poi progressivamente nella seconda metà del secolo, nonostante a Farfa i Barberini fossero subentrati ai Farnese.

Nel Settecento si accentuò questa fase di decadimento e finì per separare sempre più la comunità monastica dalla figura dell'abate commendatario senza che il monastero sabino riuscisse a trovare un ruolo specifico all'interno delle grandi trasformazioni sociali ed economiche innescatesi sul finire dell'età moderna e nell'età contemporanea. Gli sconvolgimenti provocati dalla rivoluzione francese, causarono la dissoluzione dell'ordinamento dell'*universitas farfensis*, con il monastero che perdette lo *status* di *nullius diocesis* e la sua autonomia come ente ecclesiastico.

Un ulteriore colpo alle sue fortune fu vibrato dall'unità d'Italia, che vide lo stato italiano, dopo una lunga disputa, incamerare il monastero e i suoi beni. Il fondo librario ed archivistico, in parte smembrato, fu trasportato a Roma presso la Biblioteca Nazionale, i reperti archeologici finirono invece al Museo Nazionale di Perugia. Gran

parte delle fabbriche del monastero furono venduti all'incanto e soltanto nel 1921, grazie all'opera di Ildefonso Schuster, abate di San Paolo fuori le Mura e poi arcivescovo di Milano, la comunità benedettina tornò in Farfa, che nel 1928, con un certo ritardo, fu dichiarata monumento nazionale.

IL COMPLESSO ABBAZIALE DESCRIZIONE STORICO-ARTISTICA

1. LA FABBRICA MEDIEVALE

L'abbazia di Farfa viene fondata, secondo la tradizione riportata fin dal IX sec. nel *Libellus Constructionis Monasterii Farfensis*⁶, da Lorenzo Sirio che, venuto in Italia durante le persecuzioni di Anastasio (491-518), si sarebbe stabilito alle pendici del Monte Acuziano, in Sabina, sostituendo ad un tempio pagano (probabilmente dedicato alla dea Vacuna) un sacello cristiano con un piccolo cenobio. Ad epoca romana, infatti, vengono fatti risalire alcuni muri affrescati trovati sotto il campanile.

Dopo la morte di Lorenzo Sirio Farfa venne distrutta dai Longobardi, ma risorge nel VII secolo per opera di Tommaso da Morienna; su cosa abbia trovato e su cosa abbia ricostruito non si hanno documenti.

Il nuovo cenobio gode dei favori del Duca di Spoleto Faroaldo II e dello stesso Papa Giovanni VII (706-707), che ne consacra la chiesa⁷. Il "*Chronicon Farfense*" parla dell'esistenza di un *atrium*, in cui i messi del duca Faroaldo avrebbero deposto cibo e vino per i monaci⁸, ma di questo non si hanno tracce nella fabbrica attuale. Ugualmente non identificabili sono le cappelle di S. Angelo, S. Pietro e S. Getulio di cui si ha memoria in un documento del "*Regesto Farfense*" nell'anno 749⁹.

L'importanza dell'abbazia di Farfa va sempre più aumentando dopo la morte di Tommaso da Morienna, avvenuta nel 720, tanto che, sotto la reggenza dell'abate Probato (769-779), Carlo Magno concede all'abbazia il privilegio d'immunità. I documenti ricordano l'abate Probato per aver portato l'acqua al monastero (777-778)¹⁰ prelevandola dal "*casale meo qui dicitur marcianellus*", costruendo un acquedotto a cui si pensa possa appartenere il cunicolo venuto alla luce al di sotto del pavimento della chiesa orsiana, durante i lavori di restauro eseguiti dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Lazio negli anni 1959-1961.

⁶ *Chronicon Farfensis*, I, pag. 131: "... quo autem tempore prius destructum hoc fuerit monasterium, sicut et constructum, manifestius clariusque minime scimus, nisi tantum quod legitur in eiusdem libro Constructionis, quia post abitum beati viri sanctissimi Laurentii, a Longobardis circumquoque interfectis effugatisque habitatoribus, locus ispe desolatus et in solitudinem est redactus..."

⁷ *Chronicon Farfensis*, I, pag. 121/137 e McCLENDON CH. B., "*The medieval abbey church at Farfa*", New York University, 1978

⁸ *Chronicon Farfensis*, I, pag. 9: "... tunc unus ex eisdem venerandi viri Dei discipulis respiciens per foramen ianue, vidit ipsum apparatus ante fores aeccliesie depositum; ... sed e contra largissimis dapibus ciborum atque vini dorsis iumentorum hominumque humeris advectatis atrium esse repletum..."

⁹ *Regesto Farfense*, doc. 15

¹⁰ *Regesto Farfense*, doc. 99 (anno 777) - *Chronicon Farfensis*, I, pag. 155 (anno 778): "... cooperuit os fontis aque manantis ab evo, et traxit aquam a pristino cursu suo, ab hoc loco miliarios tre porre hanc fabricari iussit formam, per montis huius latera hesam, sub terram decurrens constricta, opitulante Christi gratia, hoc loco honeste fluita aqua..."

Dal punto di vista dello sviluppo architettonico, i documenti relativi alla fine dell'VIII e inizi del IX secolo riportano solo notizie riguardanti decorazioni della chiesa¹¹, arredi liturgici¹², un terremoto subito nell'801 senza però far menzione dei danni subiti dal complesso¹³, fino ad arrivare all'abate Sicardo (830-842), al cui nome è legata la costruzione dell'ORATORIO DEL SALVATORE, con cripta, aggiunto alla chiesa di S. Maria, dove furono sepolti i corpi di S. Valentino, S. Ilario e S. Alessandro. Gregorio da Catino, riportandone la notizia nel *Chronicon Farfense* aggiunge che il corpo di S. Alessandro fu traslato da Roma e che il Papa Gregorio VII inaugurò l'oratorio il 3 gennaio 833¹⁴: è questa la prima visita papale di cui si ha notizia.

Sulla collocazione di questo oratorio si è sviluppata tutta la ricerca storica dall'inizio del Novecento, con ipotesi diverse sulla fabbrica precarolingia, su quella carolingia e sul suo successivo sviluppo, ipotesi che hanno trovato conferma o smentita nei recenti ritrovamenti.

- I primi studi sull'abbazia sono compiuti da I. Schuster nel 1911-1921¹⁵, che non avendo possibilità di conoscenze archeologiche, non capisce come la chiesa medioevale sia ruotata di 90° rispetto a quella attuale e ne ipotizza una a cinque navate in asse con l'odierna, localizzando nella base del campanile l'oratorio di Sicario; anche se inesatto, il suo apporto è fondamentale dal punto di vista documentario.
- P. Markthaler (1928)¹⁶ e successivamente G. Croquison (1938)¹⁷ accentrarono il loro interesse nella base del campanile attuale, dove localizzarono l'oratorio del Salvatore, aggiunto ad una chiesa a tre navate di origine precarolingia, con asse in direzione est-ovest, ruotato di 90° rispetto a quello della chiesa attuale, terminante sul lato opposto con un abside semicircolare. L'ipotesi delle tre navate risulta errata dopo i ritrovamenti avvenuti durante i lavori di restauro eseguiti dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Lazio, nel 1959-1961, nella chiesa orsiniana. Infatti in tale occasione sono venuti alla luce l'antico pavimento posto su due livelli, un frammento di muro affrescato su ambo i lati cui è addossato un altare, probabilmente facente parte di un triglifo romano, ed un secondo muro parallelo al primo, delimitante il lato sud della navata e confinante con un'area piena di sepolture, identificata con il "cimitero dei laici". La presenza di tale cimitero porta alla conclusione che la chiesa medievale sia ad un'unica navata, con addossato sul lato sud o una cappella o un chiostro, in quanto la presenza dell'immagine di un abate orante con un'epigrafe sul lato

¹¹ Chronicon Farfensis, I, pag. 20

¹² Chronicon Farfensis, I, pag. 21

¹³ Regesto Farfense, II, pag. 13

¹⁴ Chronicon Farfensis, I, pag. 22: "... concedente praefato domino Gregorio papa, de Roma adduxerat, cuius silicet oratorii dedicatio ibidem celebratur III Kalendas ianuaris..."

¹⁵ I. SCHUSTER, "Reliquie d'arte nella Badia Imperiale di Farfa" in "Archivio Storico della Società Romana di Storia Patria", XXXIV, 1911 e "L'Imperiale Abbazia di Farfa", Roma, 1921.

¹⁶ P. MARKTHALER, "Sulle recenti scoperte nell'Abbazia imperiale di Farfa" in "Estratto della Rivista di Architettura Cristiana", 1928

¹⁷ G. CROQUISON, "I problemi archeologici farfense" in "Rivista di Architettura Cristiana", 1938.

opposto a quello della chiesa, dove invece sono affrescati dei "vela", fa presupporre l'esistenza di un ambiente chiuso da quella parte.

- Tali ritrovamenti portarono alla formulazione di nuove ipotesi sullo sviluppo della fabbrica medievale, da parte di N. Franciosa (1964)¹⁸ e A. Prandi (1976)¹⁹, che partendo dalla localizzazione dell'oratorio del Salvatore nella base del campanile e dalla datazione ad epoca precarolingia dell'abside semicircolare, arrivano alla conclusione che nel IX secolo la chiesa presentasse una tipologia a due absidi contrapposte, con la trasformazione dell'abside in cripta.
- B. Premoli (1974-1975)²⁰ presuppone, invece, una rotazione di 180° della chiesa avvenuta nell'XI secolo, con la costruzione del campanile e del coro quadrato. È l'unica a datare XI secolo anche il frammento murario al di sotto dell'altare.
- Ch. B. McClendon (1979) e D. Whitehouse (1979-1983)²¹ riprendono l'ipotesi di B. Premoli e datano a partire dall'XI secolo il complesso coro quadrato-campanile, ritrovandovi un'unità di costruzione, ma localizzano l'oratorio di Sicario nella cripta semicircolare.

Prescindendo dalle teorie sopra esposte, si possono stabilire alcuni fatti concreti, ricavandoli o direttamente dalle analisi degli elementi architettonici o da notizie del tempo per le strutture non più visibili.

Il frammento di muro costituente la parete nord della navata della chiesa medievale, è allineato con la parete della sacrestia e si innesta sul prospetto ovest del campanile, dove al primo piano è ancora possibile leggere una traccia; ciò sarebbe avvalorato da quanto trovato da P. Markthaler, che vi ha riscontrato tre strati di affresco sul lato interno e quattro trasformazioni nella parete inferiore, scavando 2,10 m al di sotto del pavimento della sacrestia attuale. Il motivo per cui tale frammento e l'altare anteposto sono stati inglobati al di sotto dell'altare, durante la ricostruzione della chiesa orsiniana, può essere trovato nella notizia fornitaci da un documento seicentesco, secondo cui in tale luogo furono ritrovati, durante lavori di restauro voluti dall'abate claustrale Anastasio da Carpendolo, i corpi dei santi fondatori di Farfa: S. Lorenzo Sirio e Tommaso da Morienna.

Il pavimento della navata, unanimemente riconosciuto di epoca carolingia, è situato su due livelli con una differenza di quota di cm. 16, che rispetta quanto venuto alla luce durante gli scavi del transetto della chiesa orsiniana; è costituito da tre pannelli quadrati, il centrale dei quali contiene un disco di serpentino, con disegni in *opus sectile* di onice, serpentino, giallo antico e

¹⁸ N. FRANCIOSA, "L'Abbazia Imperiale di Farfa", Napoli, 1974.

¹⁹ A. PRANDI, "Arte in Sabina" in "Rieti e il suo territorio", Milano, 1976 e "Osservazioni sull'Abbazia di Farfa" in "Roma e l'età carolingia", Roma, 1976.

²⁰ B. PREMOLI, "La chiesa abbaziale di Farfa" in "Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte", XXI-XXII, 1974-1975.

²¹ P. DONALDSON – NH. B. MCCLENDON – ENDOWHITEHOUSE, "Farfa nota preliminare" in "Archeologia medioevale", VI, 1979 e "Farfa seconda nota preliminare" in "Archeologia medioevale", VIII, 1981.

CH. B. MCCLENDON – ENDOWHITEHOUSE, "La badia di Farfa, Farfa in Sabina terza preliminare" in "Archeologia medioevale", IX, 1982.

D. WHITEHOUSE, "L'abbazia di Farfa" in "Quaderni del Centro di Studio per l'Archeologia Etrusco-Italica – Archeologia Laziale", 7, 1983 e "L'abbazia medioevale attraverso gli scavi archeologici" in "Museo di Farfa – Farfa nella Sabina", Roma, 1983.

porfido; le zone in cui è stato possibile recuperare il disegno originario, sono state pavimentate con lastre di quarzite.

Il muro delimitante a sud la navata, dello spessore di circa un metro, in prossimità della navata sinistra forma l'ala del transetto dell'antica basilica. Sul lato opposto è stato ritrovato lo stipite di imposta dell'arco trionfale, costituito da blocchi massicci, probabilmente di origine romana, lasciato in sito durante i lavori di restauro, al di sopra della quota del pavimento attuale della chiesa, mentre precedentemente era stato inglobato nella scala di accesso alla cappella delle Reliquie.

L'ala sud del transetto, da quello che fanno presupporre i ritrovamenti, blocchi squadrati e posti ad angolo, doveva essere più lunga di quella nord di m. 1,20, probabilmente per poter contenere la scala che conduceva alla cripta sotterranea. Fra il pavimento della chiesa medievale e la cripta, esiste una differenza di quota di m. 1,69; sotto l'ala sud si ritrovano lo stipite e la soglia di una porta e sempre nello stesso luogo si possono vedere i profili, su parte dell'intonaco rimasto, di alcuni gradini facenti parte della scala inserita nel transetto, che comincia esattamente alla fine della soglia. Nel transetto nord non sono state ritrovate tracce di scale, ma è stato scoperto un sarcofago romano, rimesso con supporti di ferro nello stesso luogo ed alla stessa quota dove era venuto alla luce durante i lavori di restauro della Soprintendenza per i Beni A. A. del Lazio.

Della muratura originale ne rimane scoperta dall'intonaco solo qualche piccola parte, realizzata in pietra irregolare con blocchi angolari squadrati, mentre la muratura costituente i massicci murari di divisione tra il corridoio semianulare e quello rettilineo è composta da blocchi di tufo intervallati da filari di mattoni. Le strutture murarie costituenti la parete semicircolare si possono ancora riscontrare nella loro originarietà per l'altezza di circa un metro, mentre la parte superiore è stata ricostruita, leggermente arretrata per mettere in evidenza il restauro della Soprintendenza per i Beni A. A. del Lazio, così come la parte in alzato delle cinque nicchie strombate. Queste ultime, secondo A. Prandi, dovevano essere in origine finestre, poi tamponate quando l'abside viene trasformata in cripta ed utilizzate come nicchie per lampade, di cui si vede ancora l'incavo dei davanzali.

L'impianto planimetrico è completato da un secondo anello, costituente un ambulacro, ritrovato durante gli scavi eseguiti dalla British School, che presenta due fasi costruttive separate da uno strato di cenere. L'asse della cripta semicircolare non coincide con quello della navata, ma è spostato di cm. 50 circa verso sud e ruotato di circa 2°.

L'altro punto di discussione e divergenza nello studio della fabbrica medievale è costituito dal complesso: coro quadrato e campanili, di cui ne è rimasto solo uno, essendo stato quello meridionale demolito nel XVII secolo. Si è rilevato come l'asse di questo coincida con l'asse della navata.

Durante i restauri eseguiti tra gli anni 1967-1968 sono stati liberati dagli intonaci i prospetti ed è così venuta alla luce la struttura caratteristica della zona bassa del campanile e del coro quadrato, costituita da blocchi di tufo alternati a filari di mattoni, allineati fra loro nei due corpi, anche se il punto di

unione non è più leggibile per gli interventi seicenteschi e settecenteschi. I prospetti del campanile sono scanditi da lesene con archi, timpani e cornici in mattoni, scansione che varia da lato a lato a seconda dell'ampiezza di questi; i piani superiori sono composti da una struttura in soli blocchi di tufo con aperture a trifore che si ripetono per tutti i piani.

All'interno del campanile è stata demolita la volta seicentesca e ricostruita quella originale, di cui rimanevano le imposte, ed è stato ritrovato nell'angolo sud-est un frammento di pavimento in porfido e serpentino, non ben collocato in un preciso periodo storico dai vari studiosi.

All'interno dell'abside quadrata, divisa a metà orizzontalmente e verticalmente per ricavarvi l'appartamento abbaziale, sono state trovate le semicolonne angolari e quelle centrali, che continuano ai piani superiori, di alcune delle quali sono venuti alla luce capitelli e basi, a quota + m. 1,08 rispetto al pavimento della chiesa medievale. Al piano superiore si è trovato anche l'arco trionfale originario a cui nel XV secolo viene addossato un sott'arco di rinforzo.

Allargando il discorso a tutto il complesso medievale, torna utile la descrizione fattane dall'abate Ugo nella "*Destructio Monasterii Farfensis*". In quanto, soprattutto a seguito dei più recenti scavi effettuati dalla British School, trovano riscontro nella realtà alcuni dei luoghi menzionati in tale documento²²: le cinque cappelle, i chiostri per i monaci e per i laici e le opere di fortificazione.

Queste ultime pare siano, almeno in parte, da identificarsi con i ritrovamenti venuti alla luce durante i lavori di rifacimento del pavimento della chiesa orsiniana nel 1959-1961. In corrispondenza del porticato di ingrosso, a destra della facciata, sono state messe in luce strutture murarie di una torre di forma quadrata nella parte esterna, mentre l'interno è costituito da una corona circolare con pilastro centrale del diametro di m. 1,25. sulle pareti interne e sul pilastro sono visibili i buchi quadrati per l'alloggiamento delle travi di legno di sostegno della scala. La torre quadrata sporge da un muro realizzato in conci calcarei squadriati, che corre parallelamente alla facciata della chiesa; tali strutture sono leggibili solo dal tracciato disegnato sull'attuale pavimento della stessa.

Tracce di un porticato, secondo D. Whitehouse, sono venute alla luce ad est della cripta semicircolare, consistente in due muri pressoché paralleli, che almeno in una fase, a giudicare dalle fondamenta discontinue del muro a nord-est, poteva costituire un chiostro, attiguo ad un'altra area di sepolture, identificato come "cimitero dei monaci". Facendo il rapporto con l'altro cimitero trovato sotto la navata della chiesa orsiniana ("cimitero dei laici"), si ha il riscontro della presenza nella fabbrica medievale di strutture separate per monaci e per laici, come ricordato nella descrizione dell'abate Ugo per i chiostri; due cimiteri d'altronde vengono citati anche in altri documenti²³.

A ovest della navata sinistra della chiesa orsiniana, è venuta alla luce una cappella absidata, di cui non è possibile stabilire l'epoca, inserita in un ambiente precedente, certamente coperto, in quanto una delle pareti presenta tracce di

²² Chronicon Farfensis, I, pag. 29/31

²³ Chronicon Farfensis, II, pag. 228 - I. SCHUSTER, "*Reliquie d'arte nella Badia Imperiale di Farfa*" in "Archivio Storico della Società Romana di Storia Patria", XXXIV, 1911.

affreschi. D. Whitehouse, partendo dal presupposto che la torre sia una parte del *Palatium Regale*, menzionato nella descrizione, e che la cappella è distante dalla chiesa principale, scarta l'ipotesi che sia quella di S. Pietro, riservata ai sacerdoti, e non essendo stato trovato nulla che lasci presupporre in tale zona l'esistenza dell'infermeria, arriva alla conclusione che possa trattarsi di quella delle donne o di quella dell'alloggio imperiale. Nonostante la presenza di un *Palatium Regale* nella fabbrica medievale, dai documenti risulta un'unica visita imperiale a Farfa, nell'872, da parte dell'imperatore Ludovico II²⁴; in tale documento compare il "refectorium", non meglio localizzato.

Agli inizi dell'898, l'abbazia viene occupata dai Saraceni, venuti in Italia a seguito delle discordie dei Principi italiani, e distrutta da un incendio causato o dagli stessi Saraceni o da "latruncoli cristiani". A tale data D. Whitehouse fa risalire lo strato di cenere trovato fra i due strati di muratura costituenti la struttura concentrica all'abside semicircolare.

La terza ricostruzione di Farfa avviene ad opera dell'abate Ratfredo (898-936), che riunito un gruppo di monaci, torna al monastero iniziando l'opera di ricostruzione. Nel 911-913²⁵ si inizia il rifacimento della copertura della chiesa, a seguito della concessione del Papa Anastasio III della quinta parte delle travi che erano necessarie per il tetto di S. Giovanni a Roma; le stesse donazioni citate nel "Liber Largitorium"²⁶, tra gli anni 933 e 935 hanno come scopo la ricostruzione di Farfa.

Morto Rotfredo, per quasi sessanta anni l'abbazia farfense attraversa un brutto periodo a causa della sregolatezza in cui vivono gli abati; solo con l'abate Giovanni (966-997) e soprattutto con l'abate Ugo (997-1039) si ha una ripresa nella vita monastica e nelle attività di ricostruzione, anche se nei documenti non gli sono attribuiti lavori.

Nel 988 i chiostrini appaiono come già ripristinati²⁷; nel 999 compare per la prima volta una cappella dedicata a S. Benedetto²⁸ e nel 1055 quella di S. Croce²⁹, ma i documenti non dicono se siano costruite ex novo o se siano ricostruzioni di altre andate distrutte; in numerose altre citazioni compare nell'anno 1006 la cappella di S. Piretro, che sorge vicino al porticato esterno³⁰ e che è menzionata fino al 1066-1067³¹, in quanto nel 1096-1098 è distrutta e al suo posto è costruito un cortile³².

²⁴ Regesto Farfense, III, 11: "... Ludivicus... imperator Augustus ... comperiat quia cum sancto die pentecostes in monasteri Sanctae Dei Genitricis Mariae, quod situm est in territorio sabinensi, moraremur, et per basilicam atquerefectorium simul cum monachis eiusdem coenobii, necnon et de monasterio quod est proximum in honore Domini Salvatoris nostri, reverentiae causa, deambularem"

²⁵ Chronicon Farfensis, II, pag. 131 - Regesto Farfense, doc. 877: "... Epistola congregationis huius ad domum papam Leonem ... tanta quippe aviditate Anastasius papa prefatum dilexit locum, ut etiam ex trabibus, que ad restauranda sarta tecta matris Ecclesie ex Appenninis conducuntur alpebus, nostro sancto cenobio ex quinque concesserit unam..."

²⁶ Il *Liber Largitorius vel Notarius Pharfensis* è scritto da Gregorio da Catino intorno al 1107 ed è un elenco delle enfiteusi abbaziali dal 792 ai suoi tempi.

²⁷ Regesto Farfense, doc. 401

²⁸ Regesto Farfense, doc. 433

²⁹ Regesto Farfense, doc. 851-868

³⁰ Regesto Farfense, doc. 467 (a. 1006), 607 (a. 1010), 609 (a. 1011), 623 (a. 1012), 625 (a. 1012).

³¹ Regesto Farfense, doc. 982

³² Regesto Farfense, doc. 1144

Le maggiori veemenze dell'abate Ugo sono da ricercarsi nel recupero dei beni usurpati, nell'accrescimento delle risorse abbaziali, di cui si hanno continue menzioni nei documenti. A lui è anche dovuta l'introduzione dell'ordine cluniacense nella vita monastica di Farfa, il "*Constitutum Hugonis*" e la grande fortuna dello *scriptorium*; egli stesso è autore della "*Destructio Monasterii Farfenses*" scritta fra gli anni 1002 e 1009.

All'abate Ugo succede Berardo nel 1047 (1048-1089), egli ottiene il riconoscimento dell'Imperatore, ma riesce a tenere buoni rapporti anche con il Papa Niccolò II, che nel 1060 consacra i due altari principali della chiesa, dedicati l'uno alla Vergine, l'altro al Salvatore. In tale periodo il monastero è al culmine del suo splendore e della sua potenza. Alla morte dell'abate Berardo, il monastero è travolto dalla lotta per le investiture con l'apparire delle due fazioni opposte anche al suo interno. Tutto ciò induce il nuovo abate Berardo II (1090-1099) a trasferire nel 1097 l'abbazia sul monte S. Martino o Acuziano. Ha inizio un periodo di decadenza, che non termina con la fine della lotta per le investiture (trattato di Worms del 1122), tanto che nel 1142 l'abate Adinolfo riprende la costruzione del nuovo monastero sul monte S. Martino, ma anche questo secondo tentativo non viene portato a termine (per approfondimenti sull'Abbazia Nuova del monte S. Martino si veda ALLEFATO II).

Scarse sono anche le notizie, in tale periodo, relative al monastero: viene menzionata una scala di accesso alla sala capitolare nel 1099, non ben localizzata, un inventario di oggetti preziosi dell'abbazia nel 1119 e un ambone. Il trattato di Worms porta un'ingerenza del Papa nella vita del monastero: con la bolla di Urbano IV del 22 febbraio 1261 l'abbazia di Farfa è dichiarata soggetta alla Santa Sede, formando una diocesi a se stante, su cui l'abate esercita potestà quasi episcopale.

Fino alla fine del XV secolo non si hanno notizie riguardanti le fabbriche del monastero, la cui storia è un lento continuo declinare, ad eccezione delle citazioni di alcuni luoghi del complesso, che si trovano nel "*Regestum Alardi*", nominato abate intorno al 1355, che raccoglie una serie di contratti enfiteutici che vengono stipulati nelle sale inferiori del Palazzo abbaziale, nell'orto annesso a questo, nel prato antistante, nel chiostro e nel loggiato che corona il vecchio edificio abbaziale.

Dalla fabbrica quattrocentesca a oggi

Nel 1400 il Pontefice Bonifacio IX, invece di nominare un Amministratore Apostolico, affida il cenobio farfense al proprio nipote Francesco Carbone Tomacelli³³, dando così inizio al periodo in cui l'abbazia è retta da un Abate Commendatario. Il Tomacelli, per risollevarne le sorti del monastero, fa venire dei monaci teutonici da Subiaco e una bolla di Bonifacio IX sancisce l'unione dei due complessi abbaziali, che durerà fino al 1482; abolisce, inoltre, la clausura

³³ "L'Abbazia di Farfa" in *Abbazie del Lazio* Roma 1969 e I. Schuster, "L'imperiale abbazia di Farfa", 1921.

che impediva alle donne di entrare nella basilica, fa restaurare la fatiscente chiesa e nel 1402 ne consacra l'altare³⁴.

Verso il 1420 la Commenda passa al Cardinale Giordano Orsini, la cui famiglia manterrà tale carica, tranne qualche breve intervallo, per più di un secolo, che si adopera per restaurare l'abbazia.

Infatti, mentre è Abate Commendatario Giovan Battista Orsini, nel 1496, viene completato il restauro della basilica, riconsacrata il 25 marzo, "a fundamentis de novo et integraliter reedificata..."³⁵, ruotata di novanta gradi rispetto all'asse della chiesa medioevale, la cui navata diviene il transetto di quella attuale, tagliando fuori completamente sia la cripta semicircolare che il coro quadrato e i campanili, anche se viene attribuita agli Orsini la costruzione del sottarco a probabile rinforzo dell'arco trionfale dell'antica chiesa³⁶.

La chiesa è a tre navate, di cui la centrale, assai ampia è tripartita da otto colonne di marmo provenienti da edifici antichi: i capitelli a sinistra sono ionici e medioevali, a destra, ne sono reimpiegati altrettanti di varia forma provenienti da edifici presedenti; caratteristiche sono anche le basi. La navata principale è coperta da un soffitto a cassettoni, mentre le laterali presentano volte a crociera. Un grande arco trionfale separa la navata dal transetto che si sviluppa con braccia coperte da volte concluse da cappelle poligonali. Nell'abside, anch'essa poligonale è evidente un apporto dall'arte gotica, dovuto all'introduzione nel monastero dei monaci di origine teutonica.

La facciata della chiesa, che è stata recentemente liberata dall'intonaco, risulta costituita dagli stessi blocchi calcarei provenienti dalla demolizione degli antichi fortificati; è costituita da un corpo centrale sormontato da un timpano terminante con una cornice in mattoni sagomati ed è fiancheggiata da pilastri a forte sporgenza.

Nel 1452 il Papa Paolo III depone Francesco Orsini, ultimo Abate Commendatario di tale famiglia e nomina in sua vece il proprio nipote Ranuccio Farnese, nel 1547. Nel 1563 la Commenda passa al fratello Cardinale Alessandro, che nel 1567 sancisce l'annessione di Farfa alla Congregazione Cassinese, che già da tempo aveva assorbito l'abbazia di Subiaco.

Risale a questo periodo la divisione fra le cariche di Abate Commendatario, che ha la giurisdizione civile e religiosa, e di Abate Claustrale, che, eletto dal Capitolo Generale della Congregazione Cassinese, ha il suo governo sui monaci e la cura dell'abbazia, cui si devono i restauri eseguiti nel monastero. Dovendo, quindi il monastero ospitare due Abbati, viene restaurato il coro quadrato dividendolo in orizzontale e in verticale, utilizzando nel piano superiore come appartamento abbaziale³⁷.

Nel 1576 l'Abate Serafino da Milano inizia un grandioso restauro dell'abbazia, facendo costruire la seconda cappella a sinistra della chiesa³⁸ e il chiostro

³⁴ Calendario farfense – I. SCHUSTER, op. cit., 1921. "VII id. aug. Consecratum fuit altare Dominae Nostrae...".

³⁵ "Archangelus de Alexandris Chronicon sacri ac regali Monasterii Farfensis" – P. Markthaler, "Sulle recenti scoperte nell'Abbazia imperiale di Farfa" in Estratto della Rivista di Archeologia Cristiana, 1928. "...In festa Annuntiationis Sanctissimae Virginia, consecrata fuit basilica Sanctae Marie Farfensis... quae basilica a fundamentis de novo et integraliter reedificata fuit...".

³⁶ N. Franciosa, "L'Abbazia imperiale di Farfa", Napoli 1964.

³⁷ R. BOCCOLINI, L'Abbazia di Farfa, Roma 1932. N. FRANCIOSA, op. cit.

³⁸ Registrum Magnum di Gregorio Urbano (Bibl. S.Paolo) – I. SCHUSTER, op.cit. 1921.

portato a termine da Padre Michele da Venezia³⁹. Sollecita anche dal Cardinale Alessandro Farnese il privilegio di potere tenere a Farfa la fiera, concedendo ai mercanti immunità ed esenzioni durante il tempo delle due grandi fiere di marzo e settembre. Per ripararvi merci e mercanti, Onorato Spinola nel 1578, fa costruire un grande ambiente coperto a volta⁴⁰; degli accordi fra l'Abbate Commendatario e i Farfensi relativi alla costruzione e all'uso di tale fabbrica si ha notizia in un manoscritto dello stesso anno⁴¹.

Alla morte del farnese viene nominato Abbate Commendatario il Cardinale Alessandro Peretti, che rimase in carica fino al 1622 e che mantiene rapporti amichevoli con i monaci provvedendo nel contempo ai necessari restauri del monastero. Viene, infatti, costruito nel 1602 il nuovo refettorio, mentre sulle rovine di quello antico si fabbrica un edificio a due piani, per gli ospiti sotto e per i monaci sopra⁴², non localizzabile nella fabbrica attuale.

Altri lavori vengono fatti eseguire dall'Abbate Clausurale Anastasio I da Carpendolo (1604-1624): nel 1604 sotto l'altare della chiesa vengono trovati i corpi di S. Lorenzo Siro e di Tommaso da Morienna; viene costruita la cappella

“... pro fabbrica et picturae...infrascriptae cappellae...sita in acclesia dicti monasterii a parte sinistra ingressus, et propriae...quae est in medio, in qua de presenti est figura S.Ursulae et in opposito correspondet altari seu cappellae SS. Crucifixi: quam cappalam...promiserunt erigere et fabricare, insigna ipsius domini Francisci (Ramboaldi) apponete, et sepolturam pro eodem Francisco, eiusdem successoribus facere, ipsamque cappellam ornare et dipingere, prout sunt et aliae cappellae quae sunt appositae a parte dextera eiusdem ecclesiae ornatae et depictae...”

³⁹ A. de ALEXANDRIS Ch. – I. SCHUSTER, “Reliquie d’arte nella Imperiale Abbazia di Farfa” in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », XXXIV 1911.

“...(abbas Seraphinus a Mediolanum) anno domini 1576...interius monasterii claustrum fundavit, quod postea reverendus pater Michael a Venetiis absolvit...”

⁴⁰ A. de ALEXANDRIS Ch. – I. SCHUSTER, op. cit. 1911

« ...Anno 1578... Honoratus Spinola lanuensis et abbas claustralis farfensis, pro maiori monasterii emolumento ac mercatorum comoditate, aedificavit domum contiguam monasterio testudinatum, pro conservandis mercibus, exponendis ei nundinis vendendis... ».

⁴¹ Catalogus Cardinalium Abatum Farfensis – A.F. 291 A 236 ms. 177.

“...Permutatio Bonorum inter...eminentissimum et Reverendissimum Dominum Cardinalem Alexandrum Farnesium ex una, et reverendos PP. Monacos venerabilis monasterii Beate Mariae Farfen. partibus ex altera... Volendo l’illustrissimo e reverendissimo sig. Cardinale Farnese Abbate e monaci del monastero di Farfa per sicurezza delle mercanzie, che si portano per la fiera di Farfa fare una dogana insieme con li reverendi monaci di detto monastero ha convento e conviene con li reverendi padri Don Onorato di Genna prelado di detto monastero e Don Alessandro di Palermo e procuratore di detto monastero con ratificazione da farsi dal detto monastero di dare a tale effetto, come oggi da e consegna una stalla posta avanti la piazza del Palazzo sotto l’ospedale e fienili delli monaci, confina con il giardino della corte e clausura di detto monastero e li detti reverendi monaci a tale effetto mettono una lor stalla contigua a detto loco confinante con il giardino e plaustro di detto monastero quale due stalle abbiano a servire per la detta dogana, obbligandosi a stabilire comoda ad uso di dogana infra tempo di quattro mesi, talmente che alla fiera di marzo prossimi si possi usare. Item convennero, che li detti monaci dabbiano da provvedere totalmente una custodia, cura e pericolo di tutte le robbe che si riceveranno in detta dogana, similmente convengono, che tutti li guadagni che si caveranno da detta Dogana debbano essere comuni fra detto Ill.mo et suo successore Commendatarii e del detto monastero e monaci, e che le spese che si faranno intere chi dabbia cura, e tenga conto di detta dogana, e robbe si debbano similmente pagare comunemente fra detto Ill.mo Commendatario e monaci, e cavare dall’istessi emolumenti per conservazione di detta dogana si debba spendere del comune.

Item, che detti monaci non possano fare, ne mutare in altro loco detta Dogana, che nel sito di dette stalle senza licenza e consenso di detto Ill.mo Signor Abbate, e suoi successori, e facendola con il consenso di detto, la facciano a lor spese, e detto Ill.mo e suoi successori possano ritornare nella sua stalla per la sua rata.

E perché li detti Reverendi monaci vogliono per aggredire il monastero, e per la salute dell’aere farfense molto più commode avendo sua signoria Ill.ma, che volgi concedergli l’orto, che si dice il giardino della corte, la Signoria Ill.ma li da e concede detto giardino colli suoi confini, e muraglie e con l’...che da sopra l’osteria contigua alle muradi detto giardino hoggi locata ad un Ser Domenico da Poggio S. Lorenzo con patto...”

⁴² A. de ALEXANDRIS Ch. – I. SCHUSTER op. cit. 1911

« Coquinam vetusque refectionarium ac farinarium destruxit, quarum loco quatuor inferius pro hospitibus atque quatuor superius pro monachis cellas aedificavit, quas coclea coniunxit... consumptis tribus aureorum millibus... ».

Gregorius Urbanus Annales Sacri ac Imperialis Monasterii Farfensis in duos libros Distincti – A.F. – 289, 30, 202; A 165, II.

“...altare maius in Ecclesia, sub quo inventa fuerunt sacra corpora Sanctorum Laurentii epi. Fundatoris Mon. et Thome Abbatis restauratoris in urnis marmorei set postea in loculis decentibus inclusa, fuerunt deposita in sacello S. Reliquiarum antiquo...”

delle Reliquie⁴³; viene posto sul lato sinistro del transetto un grande organo⁴⁴, vengono realizzati gli stalli del coro da Maestro Michelangelo da Soffia e la farmacia, nel 1611 si ha notizia di restauri eseguiti nell'appartamento abbaziale, ma non meglio specificati⁴⁵.

Fra i suoi successori: l'Abbate Claustrale Alessandro da Brescia potenzia l'antico acquedotto dell'Abbate Probatò; l'Abbate Benedetto costruisce nel 1622, addossandola alla parete esterna della chiesa, un'aula destinata alle salmodie notturne⁴⁶ e nello stesso anno fa demolire il campanile meridionale per costruirvi un granaio⁴⁷.

L'Abbate Giovanni Marchetti da Montopoli, nel 1624 sposta l'ingresso del monastero⁴⁸, sistema la corte davanti a tale ingresso e vi costruisce nel mezzo di una fontana, conferendo così l'attuale aspetto all'entrata dell'abbazia.

Dal 1627 la carica di Abbate Commendatario passa alla famiglia Barberini che la tiene fino al 1738.

Un manoscritto del 1720⁴⁹ riporta la descrizione del "Palazzo Abbaziale", che al piano terra è occupato dalle stalle, mentre i piani superiori sono adibiti ad abitazione. L'esistenza delle stalle connesse al Palazzo trova conferma in una Bolla di Sisto IV, del 1477⁵⁰: "...palatium vero eive Domum Abbatialem cum

⁴³ I. SCHUSTER, op. cit. 1921.

⁴⁴ A. de ALEXANDRIS Ch. – I. SCHUSTER op. cit. 1911.

« ...Anastasius (abbas) sequenti anni sui regiminis basilicam decoravit egregio organo fabricato praetio aureorum non minus DC... »

⁴⁵ A. de ALEXANDRIS Ch.

« ...Abbatum Claustralium cellam vetustatem collabentem (quo loci antiquitas extabat divi Salvatoris sacellum vetustissimum a Sicario abbati 13° edificatum) una cum deambulatorio satis deformi, restauravit et in augustiorem redigit formam... »

⁴⁶ A. de ALEXANDRIS Ch. – I. SCHUSTER, op. cit. 1911.

« ... (Abbas) Benedictus...chorum matutinalem ad Conventus comoditatem interpositum dormitorio et ecclesiae aptavit... »

⁴⁷ A. de ALEXANDRIS Ch. – P. MARKTHALER, op. cit.

« ...ad annum 1622... (Benedictus) Morellus...a fundamentis extruxit et usque ad culmen perfecit horreum monasterii sacrae turri adherens... »

⁴⁸ A. de ALEXANDRIS Ch. – I. SCHUSTER, op. cit. 1911.

« ... (Abbas Iohannes)...anno 1624...ianuam cenobii antea ad fores ecclesiae, in oscuro ac remoto loco sitam, in augustiorem formam et ad commodiorem ingressum aperuit... »

⁴⁹ A. de ALEXANDRIS Ch. – I. SCHUSTER, op. cit. 1911.

« ...aream ante introitum plaustris prius inaequalem ac macerie repletam (Iohannes abbas anno 1624) adequavit...fontem in illius medio exhibere et emanare fecit... »

⁵⁰ *Catalogus Cardinalium Abbatum Farfensis* – A.F. 291, A 236, ms. 177 anno 1720.

« Descrizione del Palazzo Abbaziale e distribuzione di esso.

In Farfa vi è il Palazzo Abbaziale situato dirimpetto ad un angolo della chiesa di S. Maria Matrice dell'Abb. ad un braccio del Mon. ro de R.R. Monaci dell'Ordine Cassinese di S. Benedetto et alla Dogana della Fiera e stà diviso dalle Botteghe, e cose inservienti in tempo di fiera, con un piccolo recinto, che lo forma una casa di due stanze con il forno a pian terreno della Mensa Abbaziale, la Dogana, il Monastero, e la Chiesa, principiando nella parte laterale destra nella detta casa e rispettivamente forno al Cantone del muro del giardino, che anticamente ora dell'Imo Abbate Commendatario e adesso per ragioni di permuta se ne trovano in possesso li R.R. monaci; per chiudere detto recinto vi è un portone rotto et a presso al cantone di detto Palazzo ve ne è un altro senza le porte, esaminandi avanti al Palazzo suddetto svolta, e termina infine della parte laterale sinistra verso la facciata della detta chiesa, ove stà un portone in piccolo, parim.te senza porta, che da una parte l'arco del medesimo stà appoggiato al cantone della facciata di detta chiesa, e dall'altra al muro, dove terminano le stalle, e stanzione ad uso di fienile della suddetta mensa. Questo palazzo è di quattro appartamenti, il primo a pian terreno che da una parte è chiuso in più stanze per uso di carceri pubbliche sia per gli uomini che per le donne, dall'altra vi sono le stalle inservienti in tempo di fiera per rimessa dei cavalli che suol unirsi al subaffitto dell'osteria e gabello del poss.re del Ponte nuovo di granica, e stanno sotto l'abitazione del Barigello e sui Pirri, e rispettivam.te alla stazione per la rimessa dei fieni, venendo divise le carceri e stalle dal portone dell'ingresso di detto Palazzo. Nel secondo alla mano dritta sono due piccole stanziole a volta per abitazione del Canc.re Abbate, et a confino di queste è la Canc.ria similm.te a volta, e per andare si all'une, che all'altra si passa per un'altra stanza a volta detta del tormento nella quale corrispondono non solo le porte di dette due stanze, e della Canc.ria, ma anche quelle delle due carceri segrete, ivi stabilite di nuovo alcuni anni sono, entrandovi per andare a d.ta stanza del tormento per una porta, che stà alla detta mano dritta subito salito il primo caso di scale, avanti della qual Porta vi pende la fune della campana, che stà adattata nel suo campaniletto in un angolo del sotto di detto Palazzo per uso dei Ministri della Curia, et alla mano sinistra vi sono due stanze, et uno stanzolino a tetto per Commodo del Bargello e sua famiglia, come ancora due altre stanze a gotto rese inabitabili, che si ritengono dal Canc.re per uso di cantina. Il terzo appartam.to continente in se una grande sala, e quattro stanze,

coquina, tinello, cellario, stabulis et Horto..."; inoltre una stampa del XVII secolo identifica tale zona come "Palazzo dell'Em.mo Sig.r Card.le Abbate Comend.o con le carceri, e Piazza avanti le Stalle". Durante gli scavi effettuati dalla British School sono state riportate alla luce le strutture relative al piano terra di un edificio quasi quadrato unito alla torre, che presenta tre stalle, di cui quella centrale più grande con una mangiatoia su due lati, ricavate in ambienti preesistenti, fra cui una piccola cappella absidata; tutte e tre hanno il pavimento in acciottolato, in due si sono ritrovate le fognature realizzate in mattoni, in quella centrale vi è pilastro circolare nel mezzo. La disposizione del piano terra accanto alla torre non è ancora chiara, anche se gli scavi hanno messo in luce un grande pozzo di scarico per i servizi, presumibilmente al primo piano.

Nel 1731⁵¹ si ha notizia di lavori di manutenzione nel monastero quali la tinteggiatura delle pareti della chiesa ormai annerite e la sistemazione della foresteria. Sempre nello stesso anno viene realizzato un deposito per l'olio nei locali al piano terra del coro quadrato, abbattendo dei muri interni; è realizzata una scala, addossata al lato nord del campanile, di accesso all'appartamento abbaziale, tale notizia trova conferma nella data incisa nella ringhiera in ferro della stessa scala: 1732. Vengono eseguiti lavori nel chiostro antico, sostituendo le colonnine con pilastri in muratura; nel 1734 viene trasportato l'organo su un loggiato in fondo all'abside⁵², ostruendo le trifore esistenti,

serve per abitazione del Rev.mo Sig. Vicario Generale, et il quarto appartam.to sta a tetto con altra simile sala e tre stanze che si ritiene dal Sig. Affittuario generale delle rendite della mensa Abbaziale, benché fra queste stanze, la prima più ampia è destinata per abitazione del Sig. Commissario delle locationi, et Investiture, che sogliono farsi dall'E.mo e R.mo Sig. Cardinale Abbate alli Particolari dell'Abbadia di Farfa.

Forno di Farfa – Dentro lo stesso recinto vi è il forno in una stanza a pian terreno spettante alla mensa, la quale ha il lus di tenervi lo spiano, vendere il pane di ogni tempo, et a qualunque persona per dar l'esito alli suoi grani e di presente si ritrova affittato alli R.R.Monaci del Mon.ro di Farfa per annui scudi 25, sopra del qual forno vi sono due stanze per comodo del fornaio, e confina da un lato, e di dietro con il giardino detto della Corte, adesso delli detti R.R.Monaci, dall'altro, e di avanti la Strada.

Chiesa Matrice – la soprad.tta Chiesa di S. Maria di Farfa, come matrice, spetta al E.mo Abbate farfense, et esso ha il prezzo del Mantenim.to e solo li R. R. Monaci ne hanno la pura custodia.

⁵¹P. AB. D. ISIDORO DA PISTOIA, "Ricordi dell'Imperiale Monastero di S. Maria di Farfa". 1699 – 1882 A.F.293, 30,205: A 182, c70.

"...In q.to anno (seguente del 1730) essendo ridotta in cattivo stato la Chiesa di Farfa, colle mura tutte annerite e scrostate e le finestre co vetri tutti rotti, ricorse il nro R.mo al Sig. Cardinale Commend.o acciò ne ordinasse il risarcimento quale a lui tocca in tutto ciò che bisogna per detta chiesa e S.V. avendo ordinato ai suoi Ministri di riconoscere il tutto fu convenuto di dare al Monas.o...trenta, e che il moderno riattasse tutto ciò, che bisognava, come segue.

...La nostra sag.a fece lavorare un beliss.o faldistorio in Roma intagliato ed indorato avendo levato quello di ferro assai antico.

A fatto mettere in tutta pulizia le foresterie con sedie nuove di vacchetta quadri, e testiere di legno dipinte ai letti delle medeme.

Vi era sempre stato un considerabile disordine in q.to monas.o di non esservi luogo, e comodo per riporvi l'olio che si raccoglie; onde bisognava mandarlo in più di un luogo, distante pregando più persone amorevoli ad imprestarci il comodo in casa propria per mettere il detto olio, con non poca spesa per le condotte, e vergogna del Monas.o, onde q.o Rmo per levare un tale disordine, ha fatto adattare un luogo ben capace ne volti sotto il Monas.o con levare diversi muri che lo framezzavano, e comprando molte vettine grandi, ve ne ha fatte murare per tutto all'intorno..., oltre alcune cape di marmo, che erano in Monastero; sicchè vi si possino conservare circa some sessanta di oglio in detto luogo.

...e si sono rifatte tutte le stalle, con farne una nuova per il nro Rmo, ed un'altra per il Pre Cell.o, siccome si è comprato un buon calesse con tutti i suoi finimenti da viaggio...si sono fatte accomodare le due stanze, che sono dietro alla libreria; acciò la p.ma serva per la barberia e la seconda per la sartoria con tutti i suoi comodi.

...Essendo la prigione del Monas.ro in fondo al corridore della foresteria umidiss.o e senza alcun comodo necessario, ed incapace di abitarvi persona alcuna, ne ha fatto fare una nuova sop.a la dogana con tutto il bisognevole, e in luogo sano, decente per Religiosi.

Ha parim.i destinate due camere in dormitorio di quelle de commessi per mettere la biancheria del Monas.o cò suoi stipi per ben custodirla, e stenderla sulle corde; e vi ha destinato alla sua cura un monaco, e un commesso..."

In q.to anno si è proseguito pure la fabbrica del claustrino della porta ridotto dalla sua antichità oscurità e archi piccoli e bassi ad archi alti e moderni posto in tutta pulizia; coll'aggiunta di una scala nuova a tre andate, che va alle camere del Rmo, e fatto sopra una assai vaga loggia; come si vede di presente...

⁵² "Memorie dell'Imperiale Monastero di S. Maria di Farfa" – (A. S. Paolo – fondo Farfa) – I. SCHUSTER, op. cit. 1921.

"...maggio 1734...trasporto dell'organo in coro, colla spesa di scudi 41, pagati colle vendita dell'anello abbaziale del monastero..."

riportate in vista dalla Soprintendenza per i Beni A.A. del Lazio durante i restauri del 1963. Vengono riparate le stalle e ne viene costruita una nuova; vengono trasferite le carceri sopra la dogana.

Ai Barberini si succedono nella carica di Abbate Commendatario: il Cardinale Domenico Passionei e quindi la famiglia Lante, fino ad arrivare all'invasione francese durante la quale l'Abbazia è saccheggiata e rischia di essere soppressa; a stento si riesce a salvare dalla distruzione il Regesto di Gregorio da Catino.

Con la restaurazione riprende la serie degli Abbati Commendatari: Ercolani, Cristalli, Giustiniani, fino a quando, nominato Commendatario Luigi Lambruschini. Vescovo di Sabina, si decide, nel 1841 la soppressione della Commenda. Tale carica diviene un titolo onorifico del Vescovo di Sabina, il territorio farfense viene in parte unito a tale vescovado e in parte forma la diocesi indipendente di Poggio Mirteto. Per potere restaurare tale nuova sede il Lambruschini decide di demolire il "Palazzo Abbaziale"⁵³.

Con la cessazione dello Stato Pontificio e a seguito del decreto Pepoli, che a Farfa trova applicazione solo il 16 ottobre 1861, l'abbazia è trasformata in una colonia agraria. Nel 1872, dopo l'annessione di Roma allo Stato Italiano, mentre la chiesa e una parte dei fabbricati divengono demaniali, il resto del complesso, venduto all'asta, diviene proprietà privata. E' all'epoca dell'ultimo proprietario, il conte Volpi di Misurata che risalgono i restauri del "Palazzo Abbaziale", che viene coronato di merli e la costruzione degli ambienti addossati al lato del coro quadrato prospiciente l'argomentò, successivamente demoliti. Solo nel 1919 la Congregazione Cassinese decide di riunire Farfa a S. Paolo e nel 1921 vi si trasferisce un gruppo di monaci.

La decorazione pittorica

Rosalba Cantone

La decorazione farfense pur essendo assai nota, offre ancora oggi validi stimoli al dibattito e alla ricerca. Eseguita, difatti, in varie riprese in rapporto con il formarsi, l'accrescersi, il modificarsi del monumento stesso, con il suo carattere composito e differenziato rispecchia appieno le vicende storico-evolutive del complesso abbaziale.

Carenze documentarie, dubbi di datazione, varietà di tecniche, incertezze attributive, sovrapposizioni in uno stesso sito di più strati di decorazione rendono difficile a chi voglia affrontarne uno studio complessivo e organico procedere secondo un preciso schema cronologico. Si è, pertanto, pensato di seguire un criterio topografico, dando, però, all'intero di ogni singolo comparto, una distribuzione cronologica di massima.

La cripta semianulare

⁵³ I. SCHUSTER, op. cit. 1921.

Tutta la diocesi si leva contro questa demolizione, ma non potendo l'Abbate Clausurale Giuseppe III Tomassetti pagare i 500 scudi richiesti, il Palazzo viene demolito e le sue rovine sono ancora visibili nel 1921.

In senso storico il nucleo più antico di decorazione risulta essere quello della cripta semianulare. La sua parete presenta una decorazione che si svolge su due registri, separati da fasce di colore giallo-ocra con filettature ruggine. Il registro inferiore presenta il motivo a finto "velum", drappeggiato a scandire aritmicamente, con morbide pennellate scure su fondo bianco, la superficie di base, secondo un genere assai diffuso in pitture murali, romane e non, e rimasto inalterato nel corso dei secoli VIII e IX.

Il registro superiore, che si presenta mutilo ed estremamente deteriorato, doveva essere decorato con scene figurate entro riquadrature a fasce policrome.

Le mutilazioni subite, sia a causa delle vicende architettoniche del complesso monumentale, sia a causa della notevole umidità derivante dalla sua posizione interrata, non permettono, una completa figurazione dello schema decorativo.

Il Croquison, che per primo tentò un'analisi stilistica di questi stralci decorativi, suggerì le evidenti analogie, nella resa pittorica e nella cromia, con le decorazioni di Santa Maria Antiqua, fissandone una possibile datazione agli anni della ricostruzione farfense di Tommaso da Morienna; e sull'evidente legame di tali brandelli di pittura con l'ambiente pittorico romano prima dell'anno mille sono del resto concordi gli altri studiosi che si sono interessati alla cripta farfense. La Premoli, in particolare, mantenendo la datazione all'VIII secolo, per le decorazioni del registro superiore, vi distingue due diverse mani legate all'arte bizantina, nelle sue due manifestazioni, classicheggiante ed aulica, quali si ritrovano, ad esempio, nelle raffigurazioni della "Madre dei Maccabei", dei "Dottori della Chiesa" e del "Salvatore" in Santa Maria Antiqua di Roma ed in altre decorazioni di Roma ed in altre decorazioni romane dell'VIII e IX secolo. Proprio in quel tempo si assisteva in Roma ad una rielaborazione locale dei due indirizzi dell'arte bizantina, quello tradizionalista, di tipo classico ellenistico, divulgato tramite i manoscritti miniati, e quello più avanzato di tipo orientale.

Esaminando il velario del registro inferiore la Premoli stessa lo assimila alla maniera decorativa libera ed equilibrata dei "vela" di S. Maria Antiqua di S. Maria di Vescovio risalente al IX secolo.

Uno studio diretto sul manufatto in esame, sia pure reso difficile dalla notevole quantità di efflorescenze saline e di carbonati che hanno deteriorato la superficie pittorica non evidenzia cesure tali da suggerire datazioni diverse per i due registri, mentre permette di individuare, al di sotto di essi piccoli frammenti di pittura, ultima testimonianza di una decorazione ad essi preesistente. Evidente risulta, inoltre, la diversità delle mani nella resa pittorica delle figure costruite da un artista per campiture di colore e schematizzazioni grafiche a punta di pennello e da un altro artista, al contrario, per sfumature e delicati passaggi tonali.

La base della Torre campanaria.

Le decorazioni che rivestono le pareti del campanile farfense sono frammentarie e di non facile lettura sia per le numerose manomissioni subite a seguito delle vicende architettoniche di questa parte del complesso abbaziale, sia per il loro

non felice stato di conservazione sia per la loro elevata posizione che ne rende disagiata la visione.

Esse risultano tra le opere più note della pittura medievale laziale ed offrono stimolo allo studio e al dibattito per l'eccellente livello qualitativo, per la particolare scelta iconografica, per la tecnica di esecuzione. Sulla base dei pochi lacerti rimasti e delle descrizioni del Marthaler, che li portò alla luce negli anni 1927-29 e della Premoli si può giungere ad una ricomposizione schematica del ciclo che segue un preciso ordine tematico ed ideologico con chiara ed evidente funzione didattica.

Si tratta di una composizione complessa ed articolata, organicamente distribuita in uno spazio severamente disciplinato da scansioni orizzontali e verticali che, solidali con l'architettura, aderiscono con immediatezza alle pareti sottolineandone graficamente con finte architetture a colonne tortili e lesene scannellate, gli elementi architettonici portanti. Ogni parete risulta suddivisa in registri diseguali per numero e dimensione, da cornici doppie con il tradizionale motivo ad ovuli bianche su fondo azzurro, entro cui sono raffigurate scene tratte dal Vecchio e Nuovo Testamento.

Nella parte indicata con "A" nello schema riepilogativo si hanno quattro registri. Nel registro inferiore è rappresentato il Sacrificio di Noè, con una scelta iconografica particolare, giacché sono in essa unificati due episodi di solito presentati in due rappresentazioni disgiunte: "Sem, Cam e Iafeth che escono dalla porta dell'arca" e "Noè che sacrifica su un altare le colombe". Nel registro superiore, molto frammentario, vengono proposte in due riquadri separati da colonnine tortili "La guarigione di Naaman" e "Naaman e il profeta Eliseo". Il terzo registro in alto è andato completamente perduto. A chiudere lo schema decorativo di questa parete si ha in alto, la "Tentazione del Signore".

La parete "B" risulta essere la più importante per soggetto e schema compositivo. Impostata su un registro di base decorato con un *velum* a finte stoffe istoriate con manierati panneggi rigonfi presentava più in alto, ai lati della porta di ingresso, due figure di santi entri clipei; al di sopra è la raffigurazione dell'Ascensione del Cristo che doveva coprire metà di tutta la parete: in basso gli Apostoli in semicerchio sulla cresta di Monte Oliveto; ai lati esterni delle finestre S. Paolo e S. Pietro cui venne affidato da un angelo il rotolo della legge; tra le finestre è la cima del monte con palmizi e il cielo azzurro di fondo; nella parte più elevata, al centro, il Cristo tra gli angeli, proteso verso il Padre, simboleggiato da una mano emergente da una nube.

La parete "C" è ripartita in quattro zone. In basso, entro l'imbotte di una nicchia, si ha una croce gemmata e un santo monaco. Al di sopra della nicchia e intorno ad essa si sviluppa la raffigurazione tripartita della Resurrezione dei Morti con la Visione di Ezechiele; nel registro superiore si ha la scena neotestamentaria delle nozze di Cana sormontata, a destra, dal busto del Padre Eterno, a sinistra di chi guarda, da una santa. La sommaria descrizione delle decorazioni di questo vano viene completata dalle raffigurazioni poste nella parete "D", corrispondente ai piedritti dell'arco di comunicazione della cappella del transetto occidentale della chiesa, (vano campanile), con la chiesa stessa. Vi si trovano figure stanti di Santi, uno dei quali viene identificato dalla iscrizione a

fianco come S. Costanzo, e, più in alto, due figure di santi guerrieri. Questi santi a cavallo sono stati variamente identificati. In particolare, quello a sinistra, raffigurato sul cavallo bianco con la lancia rivolta in basso verso un braccio nudo con un bracciale al polso, viene identificato come "San Sisinnio che lotta contro il demonio sottoforma di donna seminuda".

Da quanto emerge da questa sommaria ricostruzione del complesso ciclo pittorico, risulta chiara la concatenazione dei singoli episodi, tutti riconducibili al tema della Salvazione e, in particolare a quello della Salvazione per il tramite del Battesimo che raggiunge il suo vertice nella scena dell'Ascensione e nella "Traditio Legis" quando il Cristo affida agli Apostoli il mandato di diffondere il suo insegnamento e di battezzare i fedeli dando loro la pace divina. Non a caso, quindi, la parete principale di questo vano presenta proprio questa raffigurazione. Gran parte dei soggetti proposti era usata a scopo pedagogico per la preparazione dei catecumeni durante la quaresima. Che la scelta tematica e ideologica non sia stata affidata al caso si può desumere anche dalle scene relative alla guarigione di Naaman. Naaman il lebbroso era siriano; Naaman nel secondo libro dei re, versetto 11, loda il Pharphar, fiume della Siria che lo guarirà dalla lebbra: diretti ed evidenti riferimenti dunque, questi a S. Lorenzo Siro e all'omonimo fiume Farfa della Sabina.

Gli studiosi, che si sono interessati di questo ciclo pittorico cercando di stabilire il mondo culturale che li aveva prodotti nonostante la notevole frammentarietà dei resti giunti fino a noi e il grave stato di degrado in cui essi versano, oscillano nelle attribuzioni tra ambienti artistici legati all'esperienza romana prima dell'anno mille e correnti pittoriche dipendenti dalla cultura lombarda. Li datano, inoltre, variamente tra il IX e il XIII secolo. Lo Schuster li attribuisce a scuola romana e li data al secolo IX vedendovi legami con le decorazioni di S. Martino ai Monti e con quelle del sotterraneo dei SS. Cosma e Damiano. Il Van Marle ne propone la datazione al secolo XII e li riferisce all'ambiente pittorico romano. Il Serafini li vede appartenenti alla corrente romana bizantineggiante del secolo IX e X. Il Markthaler, sulla base dei reperti di scavo e identificando nella base del campanile l'oratorio sicardiano, ricordando la riconsacrazione del sito avvenuta nel 1060, data le scene cristologiche agli anni immediatamente precedenti tale riconsacrazione e le avvicina stilisticamente al frammento del monastero di S. Salvatore Maggiore presso Rieti.

L'Hermanin, rifacendosi all'Hisermeier, vede negli affreschi di Farfa un esempio di pittura benedettina influenzata dal filone bizantino e orientale e li data al secolo XI, il Toesca li definisce di scuola romana e il Matthiae li inserisce nella corrente bizantineggiante legata a S. Pietro in Tuscanica e a S. Silvestro a Tivoli. La Premoli, infine, attribuisce gli elementi bizantineggianti che si colgono negli affreschi del campanile ad un substrato culturale comune nel mondo laziale. Partendo, poi, da un accenno generico del Bertelli alla possibilità di un influsso ottoniano, presenta una serie di raffronti stilistici con opere lombarde. Giunge, così, a datare gli affreschi farfensi tra la fine del X e il primo quarto dell'XI secolo e a ritenerli opera di artisti provenienti dall'Italia settentrionale. In effetti in essi si possono rilevare influssi della miniatura ottoniana e della pittura lombarda degli inizi dell'XI secolo.

Numerosi sono, difatti, nel complesso farfense i riferimenti architettonici e decorativi al mondo nordico; sono ben documentati, inoltre, i rapporti continui, anche se problematici, tra l'Abbazia e la Corte Germanica; lo *scriptorium* farfense, infine, accolse nel corso del secolo XI, pur mantenendo una certa autonomia, schemi iconografici ottoniani. D'altra parte, lo spirito di autonomismo che l'abbazia di Farfa ha sempre dimostrato nel corso di tutta la sua storia, si manifesta anche nelle decorazioni del campanile. In esse, difatti, oltre a spunti lombardi, sono individuabili anche spunti e suggestioni bizantine e copte, sia nella resa grafica della figure e dei chiaroscuri, sia nella scelta di particolari iconografici, come, ad esempio, i Santi a cavallo, sia nel posizionamento particolare di alcune figure.

Vista questa evidente duplicità di correnti stilistiche si potrebbe, dunque, pensare a più artisti facenti capo a due ambienti artistici, l'uno lombardo e l'altro orientale che in Farfa prestarono la loro opera pressoché contemporaneamente nella prima metà del secolo XI.

Il "Coro Quadrato"

La decorazione del coro quadrato venne ritrovata nel corso dei restauri del 1926-29, ma non fu mai indagata con la dovuta attenzione. Consiste in una serie di affreschi, stratificati e frammentari, che si sviluppano sulle pareti del primitivo coro quadrato, sull'intradosso dell'arco trionfale con una datazione che va dall'XI al XV secolo.

Essi si presentavano, e sono a tutt'oggi, in uno stato di grave degrado. Una serie di interventi sulle architetture di questa zona del complesso abbaziale, effettuati a più riprese, nel corso dei secoli, hanno procurato irreversibili danni sulle decorazioni. La superficie dipinta, ad esempio, era stata scalpellata più volte per farvi aderire un nuovo strato di intonaco.

Nel 1567, quando il Cardinale Alessandro Farnese fece ripristinare la figura dell'abate claustrale e sorse la necessità di un sito da utilizzare come residenza abbaziale, si pensò di usare per tale scopo questa zona che ormai da tempo era in abbandono. Questa nuova utilizzazione comportò tagli nella murature, inserimenti di solai e tramezzi che fecero perdere al sito l'originario assetto. Nel vano sottostante, al pian terreno, è difatti visibile una parte della decorazione completamente isolata dal contesto originario e privata, dunque, del suo primitivo significato. A questi danni si è poi aggiunto il deterioramento dovuto all'abbandono, all'incuria e ai fattori ambientali. Di recente, infine, si sono verificate lesioni con distacchi dell'intonaco dipinto per cui si è ritenuto urgente e necessario programmare il restauro delle decorazioni di questa zona. Tale restauro ha permesso come primo risultato, di riportare alla sua primitiva facies cromatica e compositiva una parte della decorazione. Proprio tali risultati si intendono far conoscere in questa sede.

Le decorazioni più antiche, che potrebbero datarsi alla fine dell'XI secolo in coincidenza con i lavori voluti dall'abate Berardo e con la consacrazione della nuova chiesa avvenuta nel 1060 ad opera di Papa Nicola I, risultano essere due teste, quasi a grandezza naturale, dai volti tondeggianti, resi con forti contorni scuri, fronte bassa, capelli compatti, labbra inferiori carnose. Alla stessa epoca

si potrebbe far risalire il primo strato di decorazione delle colonne che presenta un motivo a fasce decorate all'interno con cerchi e alternate a baccellature. Il tutto è reso con la ricchezza cromatica dei rossi e dei bianchi utilizzati come linee di contorno per i verdi e gli azzurri degli elementi decorativi. Altri stralci, che potrebbero essere coevi dei due precedenti, sono le decorazioni geometriche anch'esse dai forti colori, poste sull'imbotte dell'arco trionfale e ora parzialmente coperte dal sott'arco di rinforzo. Tutti questi piccoli stralci di affreschi appaiono molto vicini all'ambiente lombardo. Una colta citazione è rilevabile in particolare nel livello più antico degli affreschi che decorano lo sgancio della finestra oggi murata ove si riprendono i motivi geometrici spezzati della mandorla del Cristo in trono nella Gerusalemme Celeste della Chiesa di Saint-Chef Isère datata alla fine dell'XI secolo.

Ad una seconda fase decorativa sembra doversi attribuire lo stralcio di affreschi che si trova al livello del solaio e il cui restauro è stato reso difficile dall'angustia dello spazio in cui si è dovuto operare. Vi si può individuare la rappresentazione del Giudizio Universale che doveva svolgersi secondo uno schema tratto dal passo dell'Apocalisse di Giovanni relativo all'Ultimo Giudizio e alla Gerusalemme Celeste (Apocalisse, 20, 11-21, 27).

La Gerusalemme Celeste che viene rappresentata sul muro di Sud-Est è purtroppo mutila nella parte alta, ma chiaramente individuabile nelle mura ricche di partiture decorative e di gemme nella porta aperta, indicata dall'Angelo, verso cui si dirigono i monaci contemplativi con le mani velate dalla cocolla. Nella parte di fondo del coro quadrato sono le figure degli Apostoli e degli Arcangeli che, l'uno verso l'angolo destro e l'altro verso il sinistro, srotolano il libro della vita e della morte. Nel rotolo di sinistra, della morte, si può ancora leggere la scritta "ITE MALE - DICTI INI - GNEM E... - NU QUIA...", che prosegue sotto il livello del solaio. Nella parete destra è la scena degli Apostoli seduti, riproposta anche in un secondo strato di decorazione con il medesimo soggetto e la medesima cromia. Lo stralcio di affresco recuperato, così, alla lettura filologica risulta appartenente ad una più vasta decorazione pittorica di cui ci sfugge, purtroppo, l'effettiva consistenza totale. La superficie della parete della Gerusalemme Celeste doveva essere divisa in tre registri da fasce contenenti iscrizioni di identificazione dei personaggi rappresentati, anche se ancora non si è in grado di identificare gli stralci decorativi rimasti nei registri superiori.

Tracce di una fascia decorativa si ritrovano anche nella parete di fondo, come si desume dal frammento di iscrizione "ELARC". Il primo sommario esame stilistico ci permette di notare l'alta qualità tecnica ed esecutiva con cui è reso questo Giudizio Universale. In esso si possono individuare due diverse componenti stilistiche: la parte sinistra è stata realizzata da un artista notevolmente influenzato dall'arte bizantina che si serve delle lumeggiature bianche a punta di pennello per rendere calligraficamente, in sottili filamenti manierati e rigidi le pieghe degli abiti e i particolari fisionomici. L'artista, invece, che eseguì le decorazioni della parte destra ha una resa pittorica tonale, per campiture di colore e sovrapposizione di toni. Le pieghe delle vesti sono da lui individuate con grosse pennellate in gradazione di colore più scuro.

A due epoche, ancora diverse e più recenti, risalgono le decorazioni su due strati dell'intradosso e dei piedritti dell'arco trionfale, quelle dei due archi sopra quest'ultimo, di parte degli affreschi staccati e conservati nel museo e, infine, del secondo strato di intonaco dipinto sulle colonne, sullo strombo della finestra murata e sulla parte SO del Giudizio Universale.

E' noto che, nel corso del secolo XIV, Farfa attraversò un periodo di decadenza morale, spirituale e patrimoniale che raggiunse il suo vertice in coincidenza col trasferimento della sede papale ad Avignone. Con Bonifacio IX, che, soppressa la figura dell'abate eletto dai monaci, affidò la cura del monastero al nipote Card. Francesco Carbone Tomacelli, iniziò la serie degli abati commendatari e la rinascita del cenobio farfense. Il Cardinale provvide, difatti, alla sostituzione dei pochi monaci rimasti, troppo legati agli interessi locali, con monaci tedeschi provenienti da Subiaco e, contemporaneamente, rivolse la sua attenzione all'opera di restauro dell'abbazia stessa. E' a questa fase di ripristino dell'antica chiesa abbaziale che si può far risalire il rinforzo strutturale dell'arco trionfale con un altro arco interno che coprì completamente la primitiva decorazione, di cui rimane oggi traccia nelle campiture geometriche policrome citate precedentemente. Il nuovo arco fu a sua volta decorato con figure di santi a mezzo busto entro cornici simulanti tarsie cosmatesche. In chiave di volta era il Cristo con il nimbo crociato. Di queste figure è rimasto solo un santo. Nel restauro in corso, che ha interessato in parte anche tale zona, si è dovuto provvedere allo stacco delle due figure quattrocentesche di S. Pietro e di S. Paolo, poste sul piedritto dell'arco trionfale, in quanto presentavano difetti di adesione e, staccate quasi del tutto dal supporto murario, rischiavano di andare perdute.

Dietro queste due figurazioni se ne sono trovate altre due di medesimo soggetto, senz'altro contemporanee a quelle dell'imbotte dell'arco. Quella nel piedritto alla sinistra di chi guarda presenta il volto abraso e, intatta e perfetta la riquadratura architettonica dipinta a simulare tarsie cosmatesche che la conteneva. La figurazione alla destra di chi guarda, al contrario ha la decorazione architettonica distrutta, ma presenta il volto nella sua interezza e si offre, per l'alta qualità del rinvenimento, come forte stimolo allo studio e al proseguimento di opere di restauro così cariche di promesse.

Vi si può chiaramente individuare S. Pietro con la spada entro una nicchia trilobata. L'ornatissimo inquadramento architettonico con evidenti rielaborazioni di motivi cosmateschi, il fregio a dentelli organizzato illusionisticamente a rendere prospetticamente un punto di fuga centrale, il volto in sfumature di colore con linee di contorno più scure a precisare nettamente i tratti fisionomici, la vivacità degli occhi a mandorla, sono tutti elementi questi che ci riportano ad un ambiente artistico che risente della pittura orvietana della fine del '300 e dell'ultima maniera neogiottesca fiorentina a cavallo tra il XIV e il XV secolo. La data 1402 della nuova consacrazione dell'altare maggiore della chiesa abbaziale ad opera del Cardinale Carbone Tomacelli potrebbe essere presa come "*terminus ante quem*" per tale decorazione. Quanto detto è d'altra parte un primo compendio di dati destinati ad essere sviluppati in ulteriori restauri, indagini e ricerche per poter giungere ad una più precisa individuazione della

corrente stilistica ed ad una più certa datazione. Dal 1420 in poi per circa un secolo la carica dell'abate commendatario fu ricoperta, con brevi intervalli, dagli Orsini. Essi continuarono, in un primo tempo, i lavori di restauro della chiesa intrapresi dal cardinale Carbone Tomacelli nella zona del coro quadrato. All'epoca del cardinale Giovanni Orsini (1439-1476), cui sono riferibili gli stemmi posti negli strombi delle finestre murate, si possono fare risalire, in particolare, le raffigurazioni dei quattro profeti, tra cui Abacuc e Daniele, quelle del secondo strato dei Santi Pietro e Paolo, i santi staccati e posti nel museo, il secondo strato visibile sul Giudizio Universale e sulle colonne. L'analisi stilistica suggerisce per queste decorazioni una datazione intorno al 1470 e l'ambiente viterbese. Vi si possono distinguere più artisti: uno influenzato da Benozzo Gozzoli e da Piero della Francesca; un altro, più arcaicizzante, che risente dei modi senesi e dell'ultimo periodo di Antonio da Viterbo; un altro, ancora, che appare più legato ai modi di Lorenzo da Viterbo.

La Chiesa Abbaziale

I resti di decorazione più antica ritrovati all'interno della chiesa abbaziale sono gli affreschi decoranti le due facce del tratto di struttura in elevazione ritrovato sotto l'altare barocco. Raffigurano un motivo simulante un velario appeso ad anelli e ricamato con fiori, nel lato verso l'altarino a blocco e una figura di orante affiancata da una epigrafe funebre "VIR. VENR. ABB. LM-SC. CEMB.. AN. INPACE. XVIII." Nel lato verso il coro. La decorazione del velario viene posta dal Pietrangeli in stretta relazione stilistica ed iconografica con i "vela" della cripta semianulare farfense e della cappella dei Santi Medici in S. Maria Antiqua e, perciò datata dallo studioso al tempo di Giovanni VII (706-707).

La Premoli, invece, mette in evidenza la notevole diversità esistente tra i due "vela" farfensi. Quello della cripta, reso con pennellata sciolta e colori sobri, scandisce armonicamente la superficie suggerendo pieghe e movimenti reali; l'altro velario viene reso con pennellate larghe e rigide, colori forti, pieghe irreali, profili privi di rispondenza con le linee del panneggio e vistosi particolari decorativi. Tutti questi elementi, lontani dai modi stilistici romani dell'VIII e IX secolo, avvicinano l'affresco farfense ai "vela" del campanile di Susa e della chiesa inferiore dei Santi Quirico e Giuditta a Roma e fanno spostare la sua datazione ai secoli XI e XII. Alla prima metà del secolo XII si può datare il dipinto dell'abate orante. Il suo autore, pur rimanendo legato ai modi bizantini nella resa calligrafica del volto e delle mani, aderisce ai nuovi modi della contemporanea pittura romana realizzando il panneggio realisticamente a larghe pennellate tonali. E' quella stessa incoerenza stilistica denunciata, ad esempio, dai decoratori del sacello mariano di S. Pudenziana o dei mosaici absidali di S. Maria Nova che fondono gli originali canoni orientali con una maggiore adesione al reale e una maggiore naturalezza delle forme. Alla prima metà del XII secolo ci riporta anche l'epigrafe, i cui caratteri denunciano un artificioso arcaismo di ispirazione damasiana.

Il nuovo e più ampio edificio chiesastico, riconsacrato il 25 marzo 1496 dopo i lavori di ristrutturazione compiuti sotto l'abate commendatario Card. Giovanni Battista Orsini (1482-1503), si presenta particolarmente ricco di decorazioni

realizzate con diverse tecniche e da diversi artisti nel corso del Cinquecento e del Seicento. Esse riflettono gusti e desideri di una committenza mista, monastica e laica, aggiornata e attenta alle nuove correnti stilistiche.

Alla fase decorativa più antica, ancora tardo-quattrocentesca si possono attribuire la lunetta affrescata sul portale d'ingresso e il cassettonato ligneo.

L'affresco della lunetta assai deteriorato e di non facile lettura rappresenta la Vergine col Bambino, incoronata da due angeli, fra i Santi Lorenzo Siro e sua sorella Susanna; in basso a sinistra è la figura di un monaco identificato come il committente. Attribuito variamente ad anonimo umbro o senese del tardo Quattrocento e dal Berenson al Tiberio d'Assisi, è stato recentemente proposto da Roberto Cannatà come opera giovanile di Cola dell'Amatrice e datato agli ultimissimi anni del Quattrocento o ai primi del Cinquecento.

Affinità stilistiche con opere di Cola, sono difatti, per lui riscontrabili "nella nitida e precisa delineazione delle figure, realizzate con soda costruttività, un po' rude, tipica dell'Amatriciano".

Alla fine del Quattrocento risale anche la realizzazione del soffitto ligneo composto di 81 lacunari a fondo azzurro con rosoni dorati, esplicita allusione alla committenza Orsini.

Al centro è lo stemma del Cardinale Giovanni Battista Orsini che lo fece eseguire. L'opera attribuibile ad artigiani romani del tardo secolo quindicesimo, presenta chiare analogie e connessioni stilistiche con i cassettonati lignei di S. Marco, S. Maria Maggiore e di S. Maria d'Aracoeli in Roma.

Altro punto fermo per la cronologia della decorazione è la data 1561 presente nel dipinto della parete di fondo della navata centrale. Si tratta di un dipinto a olio su muro raffigurante il Giudizio Universale inquadrato in una cornice architettonica con voluti effetti prospettici.

In alto, al centro, è il Cristo entro un alone di luce; ai suoi lati sono la Madonna e S. Giovanni Battista, in atteggiamento orante; in basso, al centro, è la resurrezione dei morti i cui corpi, quasi risucchiati da un vortice, salgono verso un Cristo Giudice per poi ricadere o verso il Paradiso, raffigurato alla sinistra di chi guarda, o verso l'Inferno, presentato alla destra di chi guarda, oltre un fiume. Al di sotto di tale raffigurazione, ai lati della porta d'ingresso, sono due Profeti.

L'iscrizione nel cartiglio sopra la porta d'ingresso oltre a riferire tale manufatto all'epoca di Pio IV e alla commenda Farnese, reca l'indicazione "*flandorum manibus*" che ha fatto per lungo tempo all'opera di monaci fiamminghi. Nel corso del restauro del 1961-1962 si è ritrovata, sullo spigolo di un sarcofago al centro della raffigurazione, la scritta "V ROV BECKER. SY" che ha suggerito l'attribuzione ad Hendrick Van den Broeck, il quale, giunto in Italia "...ancor giovane ma di grande e penetrante spirito; stette un pezzo col Duca di Firenze, ove, dato buon saggio del suo valore, andò di poi a Roma". Non essendosi rinvenuti a tutt'oggi documenti relativi a quest'opera tale ipotesi attributiva può essere determinata e avvalorata soltanto mediante confronti stilistici e giudizi sulla tecnica di esecuzione.

Liberato col restauro dai notevoli depositi di varia natura che non ne permettevano una corretta lettura filologica e restituito alla sua primitiva facies

cromatica, il dipinto denuncia, difatti, un artista dalla cultura abbastanza complessa. Su un chiaro fondamento fiammingo (e il singolare uso della tecnica ad olio su muro a rendere nitide le immagini e fluidi, trasparenti e luminosi i colori, ne è una chiara denuncia) si innestano e si fondono, difatti, da un lato agganci assai stretti con il mondo veneto, nel ricco impasto dei colori e in dotte citazioni iconografiche, dall'altro forti reminiscenze michelangiottesche. Così, il nudo di donna posto in primo piano tra i risorti ripropone fin nei particolari delle ombre la "Susanna al bagno" del Tintoretto. E altrettanto chiara è la suggestione della plastica di Michelangelo nella resa scultorea dei corpi in torsione la cui muscolatura viene rilevata al massimo mediante forti variazioni di tono per sovrapposizioni di stesure cromatiche e brevi lumeggiature. La presenza di queste alternative culturali nel dipinto ben si addice alla personalità di Hendrick van den Broeck altrimenti noto come Arrigo Fiammingo o Arrigo dei Paesi Bassi, il quale, allievo di Franz Floris, fece parte di quel numeroso gruppo di artisti fiamminghi provenienti da Malines, citati dal Bertolotti, attivi in Italia e a Roma nella seconda Metà del Cinquecento.

Passata la commenda degli Orsini ai Farnese già all'epoca di Paolo III, nel 1567 il Card. Alessandro Farnese fece sanzionare l'annessione di Farfa alla Congregazione cassinese. E' questo il momento in cui i monaci teutonici furono allontanati dal monastero e alla figura dell'Abate commendatario, cui spettava la giurisdizione civile e religiosa sugli abbaziali, fu affiancata quella dell'Abate Claustrale, con piena autonomia. Tra il 1567 e il 1576 (data che si legge in un cartiglio dipinto sull'intradosso dell'arco trionfale), in coincidenza con lavori di restauro e di ampliamento nel monastero, si provvide alla decorazione delle pareti della navata centrale e delle volte delle navate laterali.

La committenza, chiaramente desumibile dagli stemmi dell'Abbazia e dell'Ordine benedettino della Congregazione Cassinese, dovette suggerire per le decorazioni soggetti celebrativi del mondo benedettino. Sulle pareti della navata centrale, fra le finestre, sono rappresentati gli apostoli, entro finte nicchie; sotto le finestre sono i busti dei dottori della Chiesa greca e latina; nei peducci d'imposta degli archi si hanno i pontefici più eminenti dell'ordine benedettino.

ALLEGATO II

Abbazia nuova - Monte Acuziano



Storia

Il Monte Acuziano, con i suoi 489 m. s.l.m., è uno dei colli più alti del Comune di Fara in Sabina, sulla sua sommità sono situati i ruderi di una maestosa abbazia iniziata nel 'XI secolo e mai terminata. I primi insediamenti risalgono alla fine dell'età del Bronzo e reperti di epoca romana testimoniano la presenza di una sontuosa villa e di un tempio dedicato alla dea Vacuna.

Del grande monastero che l'Abate Bernardo II voleva edificare (1097), in piena lotta per le investiture, "*in cacumine montis*" , non fu portata a termine neanche la costruzione della chiesa.

Il nuovo complesso di costruzione religiosa-militare doveva sostituire l'antica Abbazia di Farfa, che a causa delle lunghe lotte e guerre (invasioni dei Longobardi prima e dei Saraceni poi) era ormai ridotta ad un cumulo di rovine. Quando della nuova costruzione erano state iniziate le fondamenta della chiesa, l'improvvisa

morte dell'Abate (avvenuta nel 1099) e la successiva "rapina" da parte dei suoi parenti delle somme destinate alla costruzione ne impedirono il proseguimento. Secondo i disegni dell'Abate, la Basilica doveva essere portata avanti con criteri costruttivi oltremontani, cioè di impronta gotica: la pianta rettangolare dell'edificio, orientato ad est, si articola in una zona presbiteriale ed in un'aula vastissima che sarebbe dovuta essere divisa in tre navate: sei basi pertinenti ad altrettanti pilastri quadrangolari sono state infatti riportate alla luce nell'indagine archeologica condotta dalla SAL nel 1988. ad Est, nell'area presbiteriale, l'enorme cripta, con tre absidi di cui solo la maggiore sporge all'esterno, era coperta da una volta a crociera oggi crollata, di cui rimangono *in situ* i pennacchi e in alcune zone sono visibili le impronte della cannucciatura. Una scalinata che si apriva nella parte Sud-Est del transetto immetteva in questo vasto ambiente sotterraneo, il quale presenta attualmente un dislivello, rispetto alla navata, di circa 5 metri; nicchie e feritoie strombate verso l'esterno si aprono nelle tre absidi suddette. La facciata Sud-Ovest della chiesa è caratterizzata da un avancorpo costituito da due torri con grande vano rettangolare al centro. Proprio in questa zona, nella torre Sud-Ovest e nella zona d'ingresso Nord-Est, si è intensificato l'intervento di scavo del 1988: è stato possibile appurare che tale area fu trasformata in una zona abitativa per gli eremiti con annesso piccolo oratorio attestato almeno dal XVI secolo.

Per un lungo periodo il progetto fu abbandonato, ma quando il protrarsi degli assedi distrussero ulteriormente l'Abbazia, l'Abate Adinolfo I nel 1492 pensò di riprendere il progetto di Bernardo II. Purtroppo anche questa volta la morte dell'Abate fu causa dell'interruzione della costruzione e il progetto di edificare un monastero nella cima del colle fu definitivamente abbandonato. I monaci pensarono in seguito di ridiscendere all'Abbazia madre, a Farfa; i tempi erano mutati, le scorrerie, le devastazioni, le turbolenze erano ormai solo un ricordo.

Come per Farfa, il materiale degli antichi edifici romani fu riutilizzato per le costruzioni cristiane innalzate (dai Romitori all'Abbazia Nuova): si nota chiaramente che, essendo il monte brullo e roccioso, il materiale (calcare bianco) di costruzione era reperibile nel luogo stesso anche se doveva sgrossarsi ed essere quindi lavorato. Questo aiutò molto gli architetti del tempo per l'erezione degli edifici medesimi, perché il trasporto di materiale da lontano sarebbe risultato una immensa fatica e molto costoso.

I reperti rinvenuti nelle campagne di scavo nell'abbazia del monte San Martino (sito D) condotte dalla Soprintendenza Archeologica per il Lazio, sotto la direzione della dott.ssa Maria Grazia Fiore, negli anni 1986-1988, sono però riconducibili a successive fasi di vita del sito, datate tra XV-XVIII secolo ed attestate solo in alcune aree del grande edificio. Esse provengono dalla zona Sud-Ovest della chiesa, cioè dall'interno della torre Sud-Ovest e dalla zona d'ingresso Nord-Ovest tra le due torri: tale area fu infatti trasformata in zona abitativa per gli eremiti con annesso piccolo oratorio attestato almeno dal XVI secolo. All'inizio del XV secolo l'introduzione della commenda nella figura del cardinal Francesco Carbone Tomacelli, nipote di papa Bonifacio IX (1389-1404), fece sentire la sua influenza anche negli insediamenti del S. Martino: con questo commendatario il monte S. Martino, eccetto l'oratorio del VI secolo, passa al beneficio del commendatario stesso. Da altri documenti risulta come i beni fondiari del monastero che erano passati in commenda vennero a loro volta

subappaltati ai privati o alle loro comunità, scaricando così il vicario della gestione diretta e conservando al commendatario i proventi della cessione. L'infelice sistema dà come conseguenza la decadenza del cenobio, tanto che, ad un certo punto, appaiono a Farfa dei monaci teutonici (1539) ivi distaccati da Subiaco per mantenere almeno una parvenza di vita monastico-religiosa. Nel 1567 Pio V unisce il monastero di Farfa alla congregazione cassinese. Tra il XVI e il XVIII secolo molti beni, per usucapione, vennero trasferiti alla comunità di Fara Sabina restando al monastero solo i luoghi di culto concessi ad alcuni eremiti. È importante menzionare le controversie sorte fra la comunità di Fara e l'Abbazia di Farfa per il controllo di zone del monte a partire soprattutto da XVI secolo.

L'indagine di scavo ha ripristinato l'originario livello di frequenza del sito D, liberandolo da ingenti strati di crollo. Nella torre Sud-Ovest, trasformata tra XV-XVI secolo in abitazione con piano sotterraneo (cantina), si è proceduto all'asportazione di un grosso intervento di riempimento, effettuato nell'ambiente mediante un butto di materiali tra cui numerosi frammenti ceramici non posteriori al secolo XVIII. Per quanto concerne l'assunto generale, va rilevata la presenza, accanto a materiali di importazione (prevalentemente di ambito romano/laziale), di produzioni locali, la cui attestazione nei due siti del monte costituisce un significativo elemento di integrazione storica.

L'architettura dell'Abbazia nuova"

I saggi di scavo hanno evidenziato sul lato nord sei pilastri quadrangolari con base di 190x160 cm, realizzati con parallelepipedi di calcare bugnoso con letti di malta regolari e ben stilati. Il lato sud ha restituito a quota 0,57 sotto il piano di calpestio un cordolo ricavato dalla roccia naturale per essere usato come fondazione dei pilastri; il lavoro di scalpellatura del banco si arresta, ad un certo punto, segno evidente dell'abbandono dell'opera. Il banco di roccia non lavorato supera di 60 cm il livello di base dei pilastri.

L'enorme cripta aveva certamente la copertura, una volta, a crociera: si desume dal crollo e dagli attacchi delle volte con la linea di quota dei fori pontai che servivano anche per la centinatura dei pennacchi; inoltre sono evidenti le impronte della cannucciatura. Le nicchie con aperture strombate hanno risolto il problema della luce, ma non sembra che possano assolvere a funzione militare sia per il limitato campo di visuale, sia per l'impossibilità di manovrare un qualsiasi strumento di lancio (arco-balestra). Al grosso muro portante del transetto è addossato un altro muro più sottile e di diversa struttura di cui non si è individuata la funzione. I gradini dovevano portare all'area perimetrale. Al momento tra le due quote, ossia tra la cripta e la lunga nave, vi sono 5 m. di differenza. Da notare sul lato dei gradini il piedritto e l'attacco della volta.

Nella zona occidentale sono state trovate una serie di strutture molto tarde che costituivano una zona abitativa di fortuna per i romitori e molto più tardi per i pastori: nello spazio di una decina di metri della facciata occidentale tra le due torri (spazio che viene a costituire quasi un atrio) sono inseriti sul lato destro la struttura di un piccolo oratorio, sul sinistro è stato ricavato un ambiente adibito a cucina. Sono divisi tra loro da un vano-corridoio, risticamente acciottolato che immette

nello spazio di quella che era stata – almeno nelle intenzioni – la grande chiesa di Bernardo II. L'ingresso al vano cucina è sulla metà del corridoio, quindi relativamente centrale al lato lungo del vano stesso.

Compiuto uno svuotamento stratigrafico è apparsa una pavimentazione laterizia molto consumata, del tipo comune nelle costruzioni rurali con "pianelle" di cm 15x30. sulla parete breve di destra è inserito – rialzato con lo spessore di una pianella – un camino, mentre quasi in angolo a 130 cm. Dal camino sul lato lungo di fronte all'ingresso è stato ricavato, scavando nello spessore della muraglia della torre di Bernardo II, addirittura un forno, tutti e due – camino e forno – muniti di una grossolana canna fumaria esterna. Ad est, sul lato dirimpetto al camino, quattro gradini si appoggiano ad un muro la cui lunghezza è di 3,50 m., altezza 1,05 m. Il muro è strutturato in conci grossi di calcare, legati grossolanamente da malta che deborda. Su di esso si imposta, a circa 1,50 m., una struttura ad arco con gradini ed un pianerottolo che immetteva al secondo piano dell'ambiente rustico. Si notano a 1,90 m. i cinque buchi ravvicinati del solaio e due strati di intonaco e sul fondo l'accento del piano di un altro camino. Salendo i 4 gradini realizzati con lastroni di calcare e laterizi di recupero si nota una nicchia di appoggio per la lucerna, mentre sotto l'introdosso dell'arco manca la pavimentazione, c'è solo un conglomerato cementizio: probabilmente in esso si custodiva la legna. A 4 m. dalla pavimentazione l'attacco della volta il cui peso doveva ricadere sul muro divisorio dell'ingrasso. Un'apertura in parte tamponata mostra piedritti appena sbazzati. Simmetricamente in basso un'apertura che riutilizza una grossa lastra marmorea immette nella torre sud-ovest cioè in un ambiente rettangolare pavimentato con laterizi a spina di pesce in piano e con ricorsi rettilinei. Un muro realizzato in conci di calcare non perfettamente ortogonale, male intonacato delimita due ambienti, di cui il primo è stato accennato. Il secondo è nell'angolo sud-est: ha restituito presenza ingente di coppi e malta mescolati a terra. Si tratta del crollo della volta. Dalla quota originaria della torre sud si dipartono scale che conducono ad ambienti che sono sconosciuti.

Lo svuotamento ci ha restituito un pozzetto riempito, ormai in fase di abbandono, di materiale ceramico triturato fino a coprirlo. Il pozzetto è profondo circa 85 cm. E largo 63 cm. Le pareti sono intonacate e ben lisce. Lungo le spallette del medesimo si trovano ancora in situ, murati, coppi disposti per taglio sul lato sud, per testa sul lato nord. Ad esso si accede attraverso gradini di diversa misura e dimensione ad un'apertura con rozzo architrave in legno del diametro di 10 cm.; l'apertura presenta una spanciatura dei piedritti con laterizi volutamente segati ed immette su un pavimento naturale, malamente spianato costituito da un banco di roccia. Quale era la funzione del pozzetto? Esaminando le cantine dell'Abbazia di Farfa, ristrutturate nel '600, abbiamo notato un acciottolato delle cantine con un pozzetto raccogliatore del vino, qualora le botti debordassero. In altri ambienti, pozzetti circolari ben intonacati per raccogliere le orci di olio. Probabilmente il pozzetto rinvenuto poteva contenere gli orci che venivano portati agevolmente a spalla.

Tornando all'ingresso nord-ovest attraverso una botola rettangolare si scende ad una cisterna larga 3x2 m., che svuotata ha restituito frammenti di acquasantiera e frammenti ceramici in maiolica. I muri quasi poligonali introducono in un ambiente

dove si svolgevano funzioni religiose. Ad oriente l'altare lungo 1,65 m., profondo 70 cm., alto 1,10 m. fra il materiale di crollo, è stata rinvenuta un'ansa presumibilmente appartenente ad ampollina vitrea. La pavimentazione, come negli altri spazi interni, era costituita da piastrelle, poiché oggi ne restano pochi addossati all'altare. In alto c'è un accenno di volta, probabile copertura del vano. Gli eremiti, dunque, hanno mutato l'iconografia dell'ingresso adattandolo alle proprie esigenze, ricavando una modesta abitazione con oratorio che, dal XVI secolo, diviene oggetto di forti discussioni fra la comunità di Fara e l'Abbazia di Farfa.

Con questa indagine si può ricollocare topograficamente questo oratorio denominato S. Maria, di cui si era persa l'ubicazione. Infatti a partire dal 1581 i preziosi atti amministrativi di Fara Sabina ci dimostrano in che modo si svolgeva la vita degli eremiti, i nomi degli eremi, ci offrono uno spaccato puntuale del loro status⁵⁴.

Nel XVIII secolo sembra finire la vita eremitica del monte. I documenti fino al 1860 menzionano il monte per l'affitto dell'erbativo e della legna: questa stentata economia testimoniata dal XVI secolo ai giorni nostri, e probabilmente non più florida dei secoli precedenti, forse non dipese tanto dal modo di conduzione quanto dalla situazione obiettiva dei fondi che non consentono altro tipo di sfruttamento⁵⁵.

Piano vincolistico

Dal Piano Regolatore Generale del Comune di Fara in Sabina (RI), che ha per oggetto i "caratteri idrogeologici e paesaggistici, storico-artistici, ambientali, archeologici" del territorio in esame, risulta che il monte San Martino è sottoposto a vincolo di tutela in base alla seguente normativa:

- Legge 1497/1939 - (vincolo di tutela paesistica) per tutta la sua superficie;
- R.D. 30/12/1923 (vincolo idrogeologico) per tutta la sua superficie;
- Legge 1089/1939 - (vincolo di interesse storico-artistico): vincolo diretto posto sull'Abbazia Nuova di San Martino, sull'Oratorio di San Martino e su un altro bene di interesse, mentre tutta la zona circostante è sottoposta a vincolo come "area di rispetto" (estesa a tutta la sommità del monte).

⁵⁴ Archivio Comunale di Fara in Sabina, *Liber Consiliorum*, Preunitario 1581, 8 ottobre, carta 131 r; 1582, 6 gennaio, carta 133 r/v e 166-167 r; 16 aprile, carta 47; 1622, 20 marzo, carta 129; 1646, 17 agosto, carta 5 v; 1770, 4 giugno, carta 44 r: Nel 1581 la comunità di Fara decide di assegnare a Don Giovanni Spagnolo eremita di S. Maria sul Monte San Martino 125 scudi per "*resarcire et beneficari quel loco per il culto et servitio de Dio*". La comunità si impegna a fare una calcara per la quale si dovrà fornire la legna per poter fare la calce "*per servitio di detta fabrica*". Nel 1596, il 20 dicembre, il luogo viene definito "*le muraglie dov'è S. Maria*". Interessava come acquisto all'abate commendatario Alessandro Peretti. Nel 1617, l'oratorio con l'eremo versavano in condizioni disastrose se un fra' Onofrio eremita supplicava la comunità di Fara a "*prendere provvedimenti alle continue minacce di ruina che soprastano a detta chiesa di S. Maria*". Molto più tardi, nel 1773, la compagnia della Misericordia di Fara fa richiesta della campana esistente nell'eremo di S. Maria. S'arriverà al 1774 quando l'eremo si incendia, si sospetta di un eremita e le campane vengono portate nella cancelleria di Fara.

⁵⁵ MARIA GRAZIA FIORE CAVALIERE, "*Fara in Sabina: Monte San Martino. Indagini archeologiche nella Chiesa Nuova*" in "Archeologia Laziale X. Decimo incontro di studio del comitato per l'archeologia laziale", in "Quaderni di archeologia etrusco-italica" n. 19, Consiglio Nazionale delle ricerche. Istituto per l'archeologia etrusco-italica.